

GIAMPAOLO TOGNETTI

CRITERI PER LA TRASCRIZIONE  
DI TESTI MEDIEVALI  
LATINI E ITALIANI

ROMA  
1982

CRITERI PER LA TRASCRIZIONE  
DI TESTI MEDIEVALI  
LATINI E ITALIANI

ROMA  
1982



## INDICE

	PAG.
Premessa . . . . .	7
Elenco delle opere citate in forma abbreviata . . . . .	11
I - Gli elementi rilevanti . . . . .	13
II - I segni alfabetici . . . . .	15
III - Le lettere maiuscole e i caratteri particolari . . . . .	25
IV - I segni ortografici e diacritici . . . . .	29
V - I segni abbreviativi . . . . .	35
VI - I segni non alfabetici diversi . . . . .	45
VII - Gli spazi . . . . .	51
VIII - I segni di interpunzione . . . . .	57
IX - Le condizioni del testo e gli interventi del trascrittore . . . . .	59
Indice alfabetico . . . . .	65

## PREMESSA

... *fungar vice cotis* ...

Abbiamo inteso offrire con questo lavoro una guida alla trascrizione di testi di ogni genere, in latino o in volgari italiani, di età medievale, qualunque sia lo scopo della trascrizione: di esercizio scolastico, di studio personale (dal quale potranno provenire, in lavori a stampa, citazioni di diversa lunghezza, o la pubblicazione di testi a modo di appendice), di pubblicazione di fonti.

Molto convinti della necessità che certi principi siano comuni a diplomatisti, storici della lingua, filologi, anche per l'attenzione che portiamo al settore intermedio costituito dal materiale cronistico ed epistolare, senza nasconderci le differenze dovute a consolidate abitudini o a problemi particolari, abbiamo cercato di provocare tra i vari metodi qualche utile scambio, tenendoci sostanzialmente a quello di diplomatisti e storici della lingua, abbastanza concordemente diretti verso un'edizione diplomatico-interpretativa. Testi letterari, anche poetici, e documenti di archivio, ci hanno fornito indifferentemente esempi da citare o analizzare a proposito delle regole meno comunemente adottate e dei fenomeni poco frequenti o poco osservati, mentre ci è parso inutile indicare la provenienza degli esempi attinenti a regole e fenomeni conosciutissimi. Buona parte degli esempi preparerà, speriamo, i lettori ad affrontare le particolarità dei manoscritti che si troveranno davanti.

Tra le direzioni verso le quali era possibile estendere l'addestramento a trascrivere, partendo dal settore indicato per la prova d'esame delle Scuole degli archivi di Stato dal Regola-

mento del 1911, cioè i documenti latini scritti in Italia fra il XII e il XV secolo, abbiamo dovuto compiere delle scelte. Era ovvia e non presentava difficoltà l'estensione ai secoli anteriori, e già abbiamo detto dell'applicazione ai manoscritti non d'archivio. Abbiamo poi deciso di comprendere nella trattazione i testi volgari italiani fino al secolo XV, i quali coi loro problemi (che hanno talvolta riflessi sulla grafia del latino coevo) occupano buona parte del lavoro, anche se sappiamo di aver lasciato lacune troppo ampie, specialmente per i volgari non toscani. Se poi non abbiamo esteso la trattazione ai documenti dei secoli successivi, ciò è stato principalmente per una ragione un po' paradossale. Proprio dai primi decenni del Cinquecento la grafia dell'italiano si avviò, specialmente quanto ai segni ortografici, verso le forme odierne, attraverso processi assai lunghi, la ricostruzione dei quali sarebbe impedita da quegli interventi che anche i più prudenti editori adottano per i testi precedenti, perché, ad esempio, diverrebbe impossibile sapere se un certo accento grafico è stato posto dall'editore o si trovava nel suo modello.

Ad altre due estensioni abbiamo rinunciato, con un po' di incertezza e rammarico: alle questioni particolari che riguardano i testi in versi e a quelle che vengono dalla disponibilità di più testimoni; la trattazione dell'apparato critico, anche per il testimone unico, è più accennata che svolta nell'ultimo capitoletto, e lasciata priva di esempi.

L'utente di questo piccolo manuale ha diritto a trovare anzi tutto delle norme cui affidarsi almeno fino a quando non vengano diffuse norme più autorevoli, destinate a diventare generali, come quelle che viene elaborando un comitato internazionale di diplomatisti. A questo abbiamo provveduto con le norme, quasi articoli di una legge, distinte mediante un corpo maggiore.

Esse sono state compilate vagliando le regole emanate da istituti, la discussione teorica e alcuni esempi autorevoli. Non ci siamo naturalmente curati di riconoscere l'uso più seguito, ma crediamo di aver proposto sempre, salvo che per poche questioni minori le quali avevano finora attirato scarsa attenzione, soluzioni confortate da qualche precedente importante.

Ad altre esigenze, oltre che per dare qualche chiarimento, abbiamo cercato di rispondere con le trattazioni, di lunghezza assai varia, che accompagnano le norme: di comprendere i loro motivi, la loro coerenza sistematica (quando c'è), la loro origine (specialmente quando essa spiega qualche incoerenza), di spiegare le principali soluzioni alternative, ipotetiche o effettivamente date, con i vantaggi e gli inconvenienti che ciascuna comporta.

Queste pagine hanno avuto origine in intenzioni o velleità, assai lontane nel tempo, di lavori di edizione, che stimolarono un primo interesse intorno alla diversità dei criteri in uso, poi da pratica redazionale su lavori altrui. Non avere assunto nostre responsabilità come editore e non avere neppure esperienza eccezionalmente vasta come trascrittore, non ci hanno fatto desistere dal provarci in un contributo essenzialmente didattico che non ci pareva del tutto inutile, ma uno scrupolo residuo ci riporta alla mente, con insistenza, le parole messe in epigrafe, con quelle che le seguono.

GP. T.

ELENCO DELLE OPERE CITATE  
IN FORMA ABBREVIATA

- CASTELLANI = A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, I, Firenze 1952.
- CENCETTI = G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna [1956].
- Instructions* = ACADEMIE ROYALE DE BELGIQUE. COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE, *Instructions pour la publication des textes historiques*, Bruxelles 1955, con versione fiamminga.
- KUTTNER = S. KUTTNER, *Notes on the Presentation of Text and Apparatus in Editing Works of the Decretists and Decretalists*, in *Traditio*, XV (1959), pp. 452-464, e XXVI (1970), p. 432.
- Normas* = CONSEJO SUPERIOR DE INVESTIGACIONES CIENTÍFICAS. ESCUELA DE ESTUDIOS MEDIEVALES, *Normas de transcripción y edición de textos y documentos*, Madrid 1944.
- Norme* = *Norme per la stampa delle Fonti per la storia d'Italia*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XXVIII (1906), pp. XI-XXI.
- PRATESI = A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, XVII (1957), pp. 312-333.
- Studi e problemi* = *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna 1961.
- TOGNETTI = G. TOGNETTI, *Questioni che si incontrano nell'edizione di fonti storiche: la grafia*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, XXXIII (1973), pp. 265-281.

I.

1. Gli elementi rilevanti per una trascrizione sono:
  - a) i segni alfabetici, e talora le forme particolari secondo le quali essi sono tracciati;
  - b) i segni ortografici e diacritici;
  - c) i segni abbreviativi;
  - d) i segni non alfabetici diversi;
  - e) gli spazi;
  - f) i segni di interpunzione.

La trascrizione di cui ci occupiamo riguarda ugualmente originali e copie di qualunque grado<sup>1</sup>, lasciando impregiudicato, ma escludendo dalla trattazione, ogni tentativo di risalire dalla copia, se tale è, che si trascrive, all'originale o a uno stato intermedio. Indichiamo pertanto l'oggetto da trascrivere col termine generale di modello.

Escludiamo dai segni diacritici le lettere dell'alfabeto usate in funzione diacritica, come sono in italiano la *h* e la *i* quando distinguono i suoni velare (gutturale) e palatale di *c* e *g*. Ai nostri fini sono lettere dell'alfabeto, mentre consideriamo distinte dalle lettere semplici corrispondenti le lettere cedigliate e caudate.

2. Degli elementi figurativi o misti di figura e scrittura, si riproduce la croce nei casi che si preciseranno, mentre al luogo di altri si pongono tra parentesi tonde le sigle convenzionali d'uso.

---

<sup>1</sup> Non è infrequente che nella stessa collezione di documenti, quelli conservati in originale siano pubblicati con maggior fedeltà, quanto alla grafia, di quelli conservati in copia.

II.

3. Ogni lettera deve essere trascritta quale è riconosciuta nel modello.
4. Si fanno le seguenti eccezioni:  
Si trascrive *j* con *i* nei testi latini di qualunque tempo e nei testi volgari non dialettali.

Nella scrittura tardo-medievale del latino per solito la *j* era la seconda di una coppia di *i*, che prendeva talora la forma di una *y*, eventualmente con una *virgula* su ciascuno dei due vertici. L'uniformazione è dovuta alla grafia in uso oggi in quasi tutti i paesi, meno che in Francia. Non si tiene conto, e la si riduce quindi a *i*, della *i* alta, che nelle scritture visigotica e beneventana sta per la semivocale, oltre che in inizio di parola <sup>1</sup>.

In italiano la *j* è stata spesso usata per la semiconsonante, ma questo uso (oggi mantenuto solo in nomi propri o in parole di forte impronta dialettale, come ad es. *jettatura*) non è anteriore al Cinquecento, e quindi non ci interessa in questa sede. Si può usare la *j* per i plurali dei nomi in *-io* atono in alternativa agli altri modi possibili: *-i*, *-i*, (per *principio*, anche con la collocazione dell'accento: *principi*). Il plurale in *-ii*, comportando l'impiego di una lettera e non dei più liberi segni ortografici, si deve usare solo se si trova nel modello.

5. Si distingue tra *u* e *v*, usando la prima per la vocale e la semiconsonante, così come ora si usa anche per il latino classico nella pronuncia scolastica.

<sup>1</sup> GENCETTI, pp. 128, 153.

Per lungo tempo, ma senza costanza, *u* e *v* si sono distribuite graficamente secondo la loro collocazione nella parola. Di solito la *v* era usata in principio di parola, la *u* nel corpo della stessa.

Si è proposto<sup>2</sup> di restringere la distinzione di *u* e *v* nei soli documenti posteriori al secolo XI, ma l'uso prevalente osserva la distinzione anche nei documenti più antichi, come si fa del resto anche per il latino classico in parecchie edizioni (non in quelle francesi). Oscillante è l'uso degli editori di testi letterari mediolatini.

6. In parole mediolatine di origine germanica, *uu* si trascrive con *w*.

werra (> guerra), Wido (> Guido)

7. Nelle scritture che hanno uno speciale legamento per *ti* dal suono detto spirantizzato o assibilato, cioè col valore della semioclusiva dentale sorda più *i*, la *i* si trascrive con *j*.

incarnationem, portjonem

La semioclusiva dentale (secondo altri sistemi di classificazione, semioclusiva alveolare o affricata dentale) sorda è la *z* sorda dell'italiano (di *stazione*, da *stationem*).

L'uso della *j* è stato proposto e poi adottato dal Pratesi<sup>3</sup>, ed è possibile solo se non si impiega altrimenti nella trascrizione la *j*. L'accorgimento produce un risultato visivamente non lontano dall'aspetto che il legamento ha nella scrittura visigotica e nella curiale romana, nelle quali alla *t* della forma consueta è associata una *i* prolungata in basso; nella beneventana invece la *i* è sempre prolungata in basso, mentre è la *t* che assume solo in questo speciale legamento una forma verticale, con doppio occhiello a sinistra<sup>4</sup>. Il legamento si trova impiegato anche per

<sup>2</sup> Norme generali per la pubblicazione dei testi storici per servire alle edizioni della Regia Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, t. VI (XXXVIII della raccolta), Torino 1902, p. LI.

<sup>3</sup> PRATESI, p. 319. Gli esempi da A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, p. 22.

<sup>4</sup> CENCETTI, pp. 113, 128, 129 (fig. 11), 153.

*ti* seguita da consonante, persino nella stessa parola in cui è impiegato per il suono di *z* più *i*.

pertjnentja, extjmatjonem

Altrove le due lettere in legamento dovevano essere intese come una sola lettera, equivalente alla *z*, come è provato o dal trovarsi una (seconda) *i* dopo di esso (*iustitjia*) o, in nomi propri, dal raddoppiamento del digramma (*Atjtjo* = *Azzo*). In passato si svolse in proposito una discussione tra Cesare Paoli, che propose di trascrivere in questi casi con *z*, e Clemente Lupi, il quale, sostenendo il principio di doversi solo «istabilire a quale de' segni moderni corrisponde, non tanto foneticamente quanto graficamente, il segno antico», asserì che bastava segnalare il fatto con un carattere diverso, cioè col corsivo in luogo del tondo, o con una nota; Luigi Schiaparelli più tardi aderì alla posizione del Paoli<sup>5</sup>. A noi pare che la *j*, costituendo quel segnale che il Lupi ricercava, possa servire a trattare questi casi, mentre l'impiego della *z* ha l'inconveniente di non distinguerli da quelli in cui era tracciata una vera *z*. Il principio del Lupi ha trovato applicazione, come si è visto, nell'uso di *tj* anche per il legamento speciale seguito

<sup>5</sup> C. PAOLI, *Miscellanea di paleografia e diplomatica*. XI. *Ti, Zi, Z*, in *Archivio storico italiano*, s. IV, XVI (1885), pp. 284-288; C. LUPU, *Come si debba trascrivere il nesso ti. Lettera al prof. Cesare Paoli*, in *Archivio storico italiano*, s. IV, XX (1887), pp. 279-284, con in fondo, p. 284, una replica del Paoli; L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche*. I. *La legatura tz*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, XI (1929), pp. 3-10, particolarmente 9-10. In favore della *z* anche E. FALGONI, *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma 1969, p. 18; cfr. anche, per esempi e relativo commento, pp. 122-124 (col fac-simile corrispondente). Osservazioni sulle abitudini poco costanti di singoli scrittori di carte a proposito del legamento per la assibilata, eventualmente seguito da una seconda *i*, furono fatte da N. CATUREGLI, *La corsiva lucchese del secolo VIII*, in *Atti dell'Accademia lucchese di scienze lettere ed arti*, n. (II) s., X (1959), p. 133.

Recentemente Wilhelm Kurze, pubblicando carte amiatine del sec. VIII, ha considerato il legamento come lettera a sé, poi scomparsa, per la dentale affricata. Avendo anche constatato parecchie varietà grafiche, le ha raggruppate in due tipi che ha reso in modi differenti, cioè mediante una speciale *tj* (con legamento fra le due lettere, un po' più piccole, almeno la *t*, delle corrispondenti lettere isolate) il tipo più frequente, mediante *tz* il tipo nel quale il tratto inferiore è volto fortemente a destra (W. KURZE, *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Mont Amiata*, I, Tübingen 1974, pp. XIV-XV; facsimili nel t. IV, Tübingen 1978). In realtà però egli impiega almeno la trascrizione del primo tipo anche per *ti* più consonante, come aveva fatto il Pratesi (cfr. esempi fitti nel doc. 19, p. 39: 'Regnantjbus', 'civitatjs' ecc.); ciò che contraddice alla considerazione di quei segni come rappresentanti una diversa lettera.

da consonante, senza riguardo dunque al suo valore fonetico, che pure fu all'origine dell'innovazione.

8. Nella norma generale della conservazione di ogni lettera quale è riconosciuta nel modello rientrano i casi seguenti:

La *y* con valore di *i* semplice, che comporta talora il richiamo a una etimologia errata, e altre volte ha forse un valore affettivo non ben chiaro, ma che può sospettarsi dall'essere spesso il segno presente in nomi propri.

9. La *y* con valore di *ii*. Qui ci si può trovare sull'incerto confine tra una lettera a sé (*y*) e la forma che assumono le due lettere accostate quando la seconda è lunga (*ij*, trascritte normalmente con *ii*)<sup>6</sup>; proponiamo però di mantenere la *y*, specialmente se la si trova nella stessa forma là dove non può stare per *ij*. Comunque la individualità delle due *i* va riconosciuta, con conseguente trascrizione mediante *ii*, quando è indicata dalla presenza di due puntini o *virgulae*.

10. La *ç* (*c* cedigliata). Si ricordi che la cediglia fu in origine una *z* posta, come segno diacritico<sup>7</sup>, dopo la *c*, e divenuto poi una letterina sottoscritta<sup>8</sup>. La si trova spesso usata in luogo della *z*, anche nella stessa parola nello stesso testo. Questa compresenza, e il più raro impiego per *c* palatale, sconsigliano di uniformare in *z*<sup>9</sup>.

11. La *ʃ* (*t* cedigliata). Creata sicuramente sul modello della *ç* per indicare la semioclusiva dentale sorda, cioè per conciliare la grafia etimologica *-ti-*, a lungo conservata, con l'evidente nuova realtà fonetica, impiegata qualche volta anche senza la *i*, restò così poco usata da esser stata studiata solo da pochi anni, ma passò anche dal volgare al latino<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Incertezza a questo proposito denuncia il PRATESI, p. 318, n. 3. Anche in olandese, in età moderna, un dittongo fu espresso tanto con *y* che con *ij*, fino a quando, nel 1805, una riforma fece prevalere d'autorità la seconda soluzione; la *y* è però ancora adoperata nell'edizione di vecchi testi.

<sup>7</sup> Avendo la cediglia della *c* e della *t* e la coda della *ç* (*e* caudata) origine come lettere a sé, ne accenniamo a questo punto e non nel paragrafo sui segni diacritici.

<sup>8</sup> Cediglia è l'adattamento della parola spagnuola *cedilla*, « piccola zeta ».

<sup>9</sup> Genno, con qualche indicazione bibliografica, in TOGNETTI, pp. 278-279.

<sup>10</sup> F. AGENO, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in *Italia medioevale e*

12. La *ç* (*e* caudata), proveniente dal dittongo *ae*, con la *a* trasformata in letterina sottoscritta; costituì una fase di passaggio fra il dittongo e la *e* semplice, che prese il suo posto fino alla restaurazione umanistica dalla grafia classica.
13. Si considerano come varianti grafiche, forse della maiuscola, le *f*, *r*, *s* apparentemente doppie all'inizio di un gruppo grafico<sup>11</sup>. Questo consiglio, dato con esitazione, vale fino a che non sia stato chiarito il fenomeno, abbondantemente presente nella Penisola Iberica e osservato fra l'altro in documenti sardi dei secc. xiv-xv, in lingua sarda o catalana o latina<sup>12</sup>. In questi documenti, una volta messi da parte alcuni casi di raddoppiamento sintattico<sup>13</sup>, restano delle *f* (o *ff*?) iniziali di nomi propri o in principio di periodo, che potrebbero ritenersi forme di maiuscola, e altri casi irriducibili, anche di *f* costantemente nella forma doppia tanto in posizione iniziale che mediana<sup>14</sup>.
14. Non entra nel nostro interesse perché troppo tarda la riforma ortografica di Gian Giorgio Trissino, la quale potrebbe non aver lasciato traccia nei documenti di archivio mentre ebbe diverse attuazioni nella stampa. Le riforme concernenti la *u* e la *v*<sup>15</sup> potrebbero aver prodotto risultati non distinguibili dall'uso promiscuo delle due lettere, e non sarà pertanto da tenerne conto.

umanistica, IV (1961), pp. 178-179; K. LOAGH BRAMANTI, *La t cedigliata nei testi toscani del Due e del Trecento*, in *Studi di grammatica italiana*, I (1971), pp. 41-44. Prima degli storici della lingua aveva notato la lettera R. MORGHEN, *Ancora sulla questione malispiniana*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, XLVI (1931), pp. 52-53. Che proprio negli esempi della Ageno la *t* cedigliata venga riprodotta con una *t* tonda all'interno di parole in corsivo ci ricorda il limite che la riproduzione può talora trovare nei mezzi tipografici disponibili.

<sup>11</sup> *Normas*, § 8; CASTELLANI, p. 15. Il trovarsi all'inizio di un gruppo grafico o, addirittura, di un periodo, per l'italiano, esclude che le lettere siano interessate dal raddoppiamento sintattico.

<sup>12</sup> F. LODDO-CANEPA, *Esempi di scritture paleografiche della Sardegna*, I, Torino [1962], tavv. VIII (e cfr. il commento), IX, XIII, XVI, XXII; G. OLLA REPETTO, introduzione a ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma 1974, p. 90.

<sup>13</sup> Tali sembrano alcuni dei casi segnalati dalla Olla Repetto nel *Glossario di sardo antico* di M. T. ATZORI, Parma [1953].

<sup>14</sup> Ringraziamo per le cortesi informazioni Gabriella Olla Repetto e Marina Valdés Carboni.

<sup>15</sup> Genni in TOGNETTI, pp. 279-280, con qualche indicazione bibliografica.

15. Non si tiene conto della scrittura dei dittonghi *ae* e *oe* con lettere accostate e in nesso, frequente in età umanistica anche nella stampa. Quei dittonghi si trascriveranno quindi con lettere separate.
16. Se le due forme *u* e *v* sono diventate due lettere distinte, è invece scomparsa (salvo che nella *Eszet* tedesca) la forma minuscola alta della *s*, coesistente con la forma minuscola bassa (quella odierna) fino dalla scrittura gotica, e ad essa anteriore. In età moderna la forma bassa si usava per lo più in fine di parola e come seconda lettera della geminata, quella alta, che sopravvisse nella stampa fino agli ultimi decenni del secolo XVIII, negli altri casi. Per noi la *s* alta costituisce solo una variante grafica, da uniformare nella trascrizione.
17. I tentativi di distinguere la *z* sonora da quella sorda sono posteriori al 1500 e non incidono quindi sull'inventario dei segni alfabetici che si possono trovare e si debbono usare. Avvertiamo però che sono stati adottati due segni distinti almeno dall'editore di un poeta del Trecento, pel quale la distinzione (senza corrispondenza naturalmente nei manoscritti) è stata considerata particolarmente necessaria per il carattere della sua lingua con forte impronta regionale emiliana<sup>16</sup>.
18. In generale, il metodo di trascrizione qui proposto è conforme a quello adottato per i testi volgari dagli storici della lingua, alle cui esperienze ricorriamo largamente, lontano invece in diversa misura da quello tenuto dagli editori di testi letterari, che si preoccupano nelle edizioni (eseguite spesso, si ricordi, su più manoscritti, con grafie talora divergenti) di coordinare la grafia dei testimoni con la pronuncia e la grafia odierna<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Maestro ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BEGGARI), *Rime*, ed. L. BELLUCCI, Bologna 1967, pp. CXXXVII-CXXXVIII.

<sup>17</sup> Un elenco di interventi usuali presso gli editori di testi italiani può vedersi in A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze 1979, p. 143; i diplomatici praticano solo quelli indicati nel numero 1 (distinzione di *u* da *v*) e, limitatamente alla *j*, nel numero 2. Abbiamo altrove delineato questa divergenza e discusso le difficoltà che si oppongono all'unificazione (cfr. TOGNETTI). Uno sguardo retrospettivo sulle origini della divergenza in A. PRATESI, *Fonti narrative e documentarie. Problemi e metodi di edizione*, in *Actum Luce*, VI (1977), pp. 26-28.

È da escludere comunque il ricorso a una norma ortografica fissa, che sopprimerebbe particolarità devianti da quella norma per ragioni talora degne di ogni considerazione.

In particolare per l'italiano l'unificazione e normalizzazione della grafia sono avvenute in buona parte dopo il periodo da noi considerato. Per lo stesso latino classico l'ortografia prevalente non ha mancato di far violenza in molti casi alle fonti<sup>18</sup>; nell'età medievale l'uso classico fu oscurato e quindi recuperato, non senza però incontrare talora anche un rifiuto meditato ed esplicito, come quando Leonardo Bruni, che la duplice attività di letterato e di capo della cancelleria fiorentina rendeva singolarmente influente in materia di ortografia, rifiutava, invocando la facilità della pronuncia e l'uso, la forma classica *mihī* in luogo di *michi*, prevalente nell'ultimo secolo: « Nam quis ita loquitur ut dicat *mihī* praeter ineptos quosdam qui ostentare volunt se antiquarios esse, nec intelligunt ita proferri ab se hanc dictionem *mihī* ut Judaei et Chaldaei magis quam latini videantur? Nam illae quidem nationes sic profertur coincidentiam earundem vocalium ut ab imo pectore aspirationem deducant, nec tam lingua et labiis, quam gutture loquuntur. Si igitur et usus hoc habet et doctissimi homines nostrae vel superioris aetatis id observarunt, cur ipse michi non putem observandum? Usus nempe magister et dominus est sermonis nostri, et quidem nimium, ut ita dixerim, imperiosus, qui non tam ratione et via quam pro arbitrio moveatur<sup>19</sup> ». Anche Coluccio Salutati, predecessore del Bruni nell'ufficio e almeno altrettanto influente come letterato, aveva vivissime preoccupazioni ortografiche<sup>20</sup>, tese in complesso verso il ripristino della grafia classica, ma la grafia dei suoi

<sup>18</sup> Assai istruttivo è in proposito, specialmente per le parole di origine greca, un bell'opuscolo di W. Schulze del 1894, riedito in GUILIELMI SCHULZE *Orthographica et Graeca Latina iterum typis exscripta*, Roma 1958, pp. 1-92.

<sup>19</sup> L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII*, ed. L. MEHUS, II, Florentiae 1741, pp. 107-108. Cfr. H. BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago-London 1968, pp. 219-223; F. P. LUSO, *Studi su l'Epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. GUALDO ROSA con prefazione di R. MORGHEN, Roma 1980, pp. XII, 143.

<sup>20</sup> Vedansi nel suo *Epistolario* (ed. F. NOVATI, 4 voll., Roma 1891-1911) i luoghi elencati nell'indice di *Nomi propri e cose notevoli sotto ortografia* (IV-II, pp. 654-655).

autografi mostra la compresenza di forme medievali e classiche, proprio come il suo lessico e la sua sintassi, mentre egli, almeno per certe particolarità stilistiche, doveva preoccuparsi di non alterare troppo la tradizione della cancelleria <sup>21</sup>.

Aggiungiamo poche notizie e considerazioni. La divergenza tra editori di testi letterari da una parte, storici della lingua e diplomatisti <sup>22</sup> dall'altra, va da qualche anno attenuandosi un poco, per l'italiano, principalmente per il riconoscimento da parte dei primi del valore culturale, meritevole di essere riprodotto, di alcune forme grafiche lontane dalla realtà fonetica, qualche volta per la miglior conoscenza della fonetica storica regionale o subregionale <sup>23</sup>. D'altra parte, un'edizione di testi volgari curata nel 1926 da Alfredo Schiaffini con criteri assai vicini a quelli dei diplomatisti è risultata idonea come fondamento di uno studio sistematico della antica grafia italiana <sup>24</sup>. La storia della grafia del resto è oggetto di

<sup>21</sup> A. PETRUCCI, *Coluccio Salutati*, Roma 1972, pp. 108-109; D. DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze [1980], pp. 16-18, 20.

<sup>22</sup> Ci permettiamo di ricordare che il prodotto ordinario del lavoro dei diplomatisti non è l'edizione diplomatica, la quale, praticata assai raramente, tende all'imitazione dell'originale anche in parecchi caratteri estrinseci, e si serve quindi di norme più conservative di quelle raccolte qui.

<sup>23</sup> Per alcuni pochi esempi dell'uno e dell'altro motivo, cfr. TOGNETTI, rispettivamente pp. 269-270 e p. 268; fra le numerose prese di posizione degli ultimi anni indichiamo L. SERIANNI, in *Lingua nostra*, XXXVI (1975), p. 122; G. VARANINI, *A proposito di due recenti edizioni del "Decameron"*, in *Critica letteraria*, VI (1978), pp. 143-147, e in senso contrario, cioè per una più decisa modernizzazione della grafia, R. SPONGANO, in *Studi e problemi di critica testuale*, nr. 18 (apr. 1979), pp. 300-302. Ampia esposizione in A. BALDUINO, *Manuale* cit., pp. 143-146.

<sup>24</sup> M. ALINEI, *Spogli elettronici dell'Italiano delle origini e del Duecento*. I: *Grafia*. I: *Prose fiorentine*. Ed. A. Schiaffini, Bologna 1975, pp. ix-x, xxix-xxx.

Indichiamo altre tre lavori che trattano, per buona parte, di dibattiti remoti o vicini su questi problemi e su altri affini, come quello dello scioglimento delle abbreviazioni: B. MAYER, *Zur Edition historischer Texte*, in *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, I (1951), pp. 177-202, con argomenti in favore della riproduzione « secondo le lettere » (*buchstabengetreue*) piuttosto che « secondo la pronuncia » (*lautgetreue*); A. PETRUCCI, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, in *Rivista storica italiana*, LXXV (1963), pp. 69-80, riguardante gli usi, di solito assai più conservativi, dei diplomatisti britannici; H. FUHRMANN, *Considerazioni di un editore di fonti medioevali*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma 22-27 ottobre 1973, I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 425-449, recante fra l'altro (pp. 432-434) considerazioni sugli inconvenienti che provengono dalla applicazione della grafia latina classica ai testi medievali di materie filosofiche o più ricchi in allegorie.

studi appositi <sup>25</sup>, entro i quali si va definendo, col nome di scriptologia, lo studio dei sistemi ortografici prima della loro unificazione <sup>26</sup>. Infine, uno storico della lingua, Arrigo Castellani, ha usato almeno una volta <sup>27</sup> criteri che rispetto a quelli dei diplomatisti e a quelli adibiti da lui stesso venti anni innanzi, si possono definire più esatti e severi, ma non già più conservativi; ha infatti (come vedremo a proposito dei gruppi grafici e delle maiuscole) eseguito gli interventi della trascrizione diplomatico-interpretativa, impiegando però in aggiunta segni e caratteri tipografici che facessero conoscere le particolarità del modello.

19. Le prime tre delle eccezioni sopra indicate alla norma di trascrivere ogni lettera quale è riconosciuta nel modello, costituiscono una incoerenza che non va taciuta. Poiché queste eccezioni sono dovute all'adozione dell'uso moderno, non farà meraviglia che gli usi nazionali, improntati dagli esiti delle rispettive lingue, differiscano anche nella grafia del latino medievale. Così i Francesi conservano o addirittura introducono la *j*, presente nella loro lingua, in molte parole derivate dal latino, anche se con valore fonetico assai diverso (*maior* > *majeur*).

<sup>25</sup> Per l'italiano cfr. G. HARTMANN, *Zur Geschichte der italienischen Orthographie*, in *Romanische Forschungen*, XX (1907), pp. 199-283, che esclude però l'età medievale, i paragrafi sulla grafia nella *Storia della lingua italiana* di B. MIGLIORINI (Firenze 1961<sup>3</sup>) e A. CASTELLANI, *Lingua parlata e lingua scritta nella Toscana medievale*, in A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, I, Roma [1980], pp. 36-48, fondamentale per le origini e ricco di importanti osservazioni per testi fino al primo Quattrocento. Si hanno poi studi monografici sulle grafie di singoli autori, soprattutto del Rinascimento.

<sup>26</sup> H. GOEBL, *Qu'est-ce que la scriptologie?*, in *Medioevo romanzo*, II (1975), pp. 3-43. Ivi, p. 3, si dà questa definizione: « La scriptologie s'occupe de l'évolution et des structures des systèmes orthographiques médiévaux (scriptae) durant la période avant leur unification sous l'hégémonie sociolinguistique d'une orthographe prépondérante ».

<sup>27</sup> A. CASTELLANI, *Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento (date estreme: 1241-1272; inizio 1261)*, in *Studi di filologia italiana*, XXX (1972), pp. 5-58.

III.

20. Si userà la iniziale maiuscola in questi soli casi:  
All'inizio del testo e dopo ogni punto fermo.

Ci allontaniamo qui dalle *Norme*, § 8, che prescrivono la maiuscola negli inizi del testo e delle sue principali partizioni, messi in rilievo anche con altri accorgimenti tipografici, non agli inizi degli altri periodi, che dovrebbero essere messi in rilievo con un doppio spazio dopo il punto fermo.

21. Per i nomi di persona e di luogo. Nei nomi di luogo composti di più elementi, si pongono in maiuscola le iniziali di tutti quelli che non siano preposizioni (premesse talora ai cognomi) e (in volgare) articoli, anche quando si tratta di sostantivi o aggettivi comuni che, combinati, individuano il luogo.

Villa Nova, Castel della Pieve, Iacobus de Rubeis

Costituiscono casi da risolvere volta per volta: *a*) nomi che vengono dopo il nome di battesimo e possono indicare funzione o mestiere ('vicedominus', 'ferrarius') oppure essere cognomi; *b*) nomi comuni di istituzioni ed entità geografiche e amministrative che divengono poi primo elemento di un toponimo.

vallis Nebule (*la valle della Nievole*) / Vallis Nebule (*la Valdinievole*); plebs Sancti Stephani (*la chiesa plebana intitolata a santo Stefano*) / Plebs sancti Stephani (*Pieve Santo Stefano*); marca Anconitana (*la circoscrizione che ha il capoluogo in Ancona*) / Marca Anconitana (*la Marca d'Ancona*)

Nel decidere, si abbia presente che l'uso della maiuscola comporterà l'inserimento nell'eventuale indice dei nomi.

Per i casi in cui c'è 'sanctus', vedasi sotto al nr. 25.

22. Per i nomi di popolo e di religione e per i relativi aggettivi. Si usa però la minuscola per gli aggettivi in volgare e, in latino, per gli aggettivi che si riferiscono a monete e misure.

23. Per le persone sacre (Dio, le altre Persone della Trinità, la Trinità stessa, la Vergine) comunque designate, in modo però che non più di una parola per ciascuna persona abbia la maiuscola.

*Quindi: Dominus ma dominus Deus, Mater Salvatoris (dove le persone interessate sono due)*

24. Per i nomi che designano gli ordini religiosi e cavalereschi, in modo che sia distinta con la maiuscola non più di una parola, quella più rilevante per l'individuazione.

frater Gabriel ordinis fratrum Minorum de observantia

25. Per 'sanctus' e 'beatus' e i relativi femminili e plurali quando denotano i luoghi e le istituzioni individuate secondo il luogo, non quando sono attribuiti della persona.

regula sancti Benedicti, fratres sancti Dominici, monasterium Sancti Benedicti de Padulirone, conventus Sancti Dominici in Bononia, ecclesia Beate Iulitte, podium Sancti Martini

Può darsi che la distinzione sia qualche volta parecchio sottile, come si vede se all'esempio di santa Giuditta posto sopra si sostituisca questo, che è nelle *Norme*, § 18: « templum beate Iulitte dicatum ». Per i nomi geografici che contengono il nome di un santo, il nome comune che eventualmente lo precede ha già valore di nome proprio ('Burgus sancti Donnini'); resterebbe ovviamente maiuscolo 'Sanctus' quando il nome del santo non fosse preceduto da altro nome o fosse

preceduto da un nome generico ('Sanctus Geminianus', 'commune Sancti Geminiani').

26. Per le feste, in modo che non più di una parola abbia la maiuscola.

post Nativitatem, *ma* post nativitatem Domini

27. Per 'Ecclesia', 'Imperium' e i corrispondenti volgari, quando si riferiscono alle due istituzioni universali e non siano accompagnati da specificazioni che abbiano per proprio conto la maiuscola.

ecclesia Romana, imperium Romanorum, imperium Grecorum

28. Per i titoli di libri, distinguendo con la maiuscola la parola più rilevante per l'individuazione.

Si veda sotto il nr. 42 l'uso delle maiuscole nelle citazioni delle fonti giuridiche.

29. A proposito delle maiuscole, come si vede, non si resta fedeli ai modelli<sup>1</sup>, né si cerca di ricostruire un sistema coerente (che sarebbe del resto difficile a riconoscere, nei pochi casi in cui esso fosse seguito), né si adottano senz'altro le consuetudini moderne. Queste si differenziano dalle norme proposte se non altro per l'uso assai maggiore, anche se oscillante e oggi tendente a ridursi, delle cosiddette maiuscole di rispetto, ad esempio nei nomi ufficiali di istituzioni. È stato anche diffuso in età moderna, ma quasi annullato oggi, l'uso della maiuscola per i nomi dei mesi e dei giorni della settimana.

30. Quando una parola che deve avere l'iniziale maiuscola è interessata dal raddoppiamento sintattico<sup>2</sup>, si porrà in maiuscola la seconda lettera della coppia.

a 'mMilano

<sup>1</sup> Un tentativo di conciliare la regolarizzazione delle maiuscole con l'indicazione di quelle del modello è stato compiuto dal CASTELLANI, *Frammenti* cit. nella n. 27 del cap. II, impiegando il grassetto per le seconde.

<sup>2</sup> V. sotto al nr. 53, anche per il punto in alto.

La coerenza vorrebbe che si facesse lo stesso in presenza di vocali prostetiche (come la *i* di *Ispagna*), trasferendo la maiuscola alla prima lettera della parola in forma normale; ma le vocali prostetiche sono sempre state rappresentate, nelle edizioni di testi antichi come negli scritti originali, e regolarmente dotate della maiuscola, mentre la rappresentazione del raddoppiamento sintattico è scomparsa per lungo tempo, e quando la *si* è ripresa in tempi recenti per l'edizione di testi medievali, si è di solito adottata la regola enunciata.

31. Quando una parola che deve avere l'iniziale maiuscola è interessata dall'aferesi, si pone in maiuscola la lettera seguente.

a 'Gliana

32. I caratteri particolari come lettere capitali e onciali entro una scrittura diversa, vanno trascritti con doppia sottolineatura.

Per convenzione, alla doppia sottolineatura corrisponde nella stampa il maiuscolettò. A questo modo generico di rendere particolarità del modello se ne aggiunge uno specifico.

33. Le parole o lettere in caratteri cancellereschi allungati sono segnalate ponendo prima e dopo di esse, con uno spazio, tre asterischi disposti verticalmente.

Cfr. PRATESI, pp. 316-317.

IV.

34. Non si pongono segni diacritici nelle trascrizioni dal latino.

Nei modelli medievali si possono raramente trovare esempi di accenti. In quelli dei secoli XVI-XVIII sono frequenti, come anche nelle stampe, diversi segni intesi a chiarire la flessione o la natura grammaticale delle parole, e quindi a facilitare la comprensione, come un accento circonflesso sulla desinenza *-um* del genitivo plurale o sulla *-a* (lunga) dell'ablativo della prima declinazione, per distinguerla dalla *-a* (breve) del nominativo, o un accento grave sulla desinenza in *-e* degli avverbi. Non ci risulta che abbia avuto seguito, nelle edizioni scientifiche moderne, l'accorgimento che nel secolo scorso il Bluhme applicò nel pubblicare le leggi dei Longobardi, di segnalare con un accento circonflesso le *u* delle desinenze che in latino classico avrebbero dovuto avere *o* oppure *i*<sup>1</sup>.

35. Nelle trascrizioni da volgari italiani, si pongono gli apostrofi secondo l'uso corrente e gli accenti secondo il sistema adottato dal trascrittore, tenendo comunque ferma la distinzione di accento acuto e grave per la *e* e per la *o*.

Quanto all'apostrofo, l'introduzione in italiano data dal 1501<sup>2</sup>, e non ci sarà quindi da dubitare, per testi scritti nell'età che ci interessa, se gli apostrofi si debbano al modello o al trascrittore. Quasi lo stesso vale per gli accenti, dei quali si

<sup>1</sup> In *M.G.H., Legum t. IV*, Hannoverae 1868, pp. 1-90; *Edictus ceteraque Langobardorum leges... ex maiore editione Monumentis Germaniae inserta recudi curavit F. BLUHME*, Hannoverae 1869. Un esempio dalla prima edizione, pp. 37-38: « et si parentis aliūs proximūs aut legetimūs non habuerit... ».

<sup>2</sup> B. MIGLIORINI, *Saggi linguistici*, Firenze s.d., pp. 221-223.

ha una presenza assai sporadica in età anteriore <sup>3</sup>. La esistenza ancora oggi di diversi sistemi di accenti in italiano <sup>4</sup> costringe a far riferimento a quello adottato dal trascrittore, rinunciando su questo punto all'uniformità. D'altra parte l'assenza di accenti nei modelli permette all'editore di farne uso con libertà, ciò che non avviene, sia notato per prova e *contrario*, nella diplomatica dei documenti bizantini, nella quale non c'è ancora accordo (o non c'era pochi anni fa) sulla riproduzione fedele o no degli accenti, che negli originali possono trovarsi distribuiti in modo irregolare <sup>5</sup>. Questo vantaggio, come si è accennato, è gravosamente compensato dal non potersi applicare la stessa pratica ai testi volgari italiani di età posteriore.

36. L'assenza dell'apostrofo si combina – dobbiamo avvertire anticipando la trattazione del cap. VII – con l'unione grafica, cioè la mancata separazione di parole logicamente (ma non nella pronuncia) distinte. Scrizioni come 'lomperatore' provano l'aferesi nella seconda parola invece che l'elisione nella prima, e costringono a trascrivere 'lo 'mperatore'. (Per l'aferesi si usa staccare la parola apostrofata, diversamente che per l'elisione). Fondandosi su casi come questo, i filologi estendono l'applicazione dell'aferesi in molti casi in cui la vocale finale precedente è la stessa che la iniziale seguente, e si può quindi avere incertezza fra i due fenomeni.

li 'nfermi, gli 'nsipidi

Non mancano i casi in cui la scelta che il trascrittore deve operare fra i due fenomeni, comporta delle conseguenze sul senso. Solo una pratica affinata dalla conoscenza della storia della lingua permette di riconoscere quando in 'se' o 'che' del modello siano da individuare dei pronomi, che impongono

<sup>3</sup> B. MIGLIORINI, *Saggi cit.*, pp. 223-224; id., *Storia della lingua cit.*, p. 224.

<sup>4</sup> Quattro o cinque se ne registrano in A. CIAMILLI, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, terza edizione riveduta a cura di P. FIORELLI, Firenze [1965], p. 119 (cfr. anche pp. 183-190).

<sup>5</sup> Cfr. F. BARIŠIĆ, in *Studi medievali*, s. III, IX (1968), pp. 893-900. In una collezione di fonti storiche narrative, il *Corpus fontium historiae Byzantinae*, invece, gli accenti, con gli spiriti e altre particolarità grafiche, sono esclusi anche dall'apparato; cfr. *Richtlinien für die formale Gestaltung der Texteditionen des CFHB*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s., V (1968), p. 186.

le trascrizioni 's'e' e 'ch'e'. Anche per un verso di Dante, « lì quasi vetro a lo color ch'el veste » (*Par.*, XX, 80), questa lettura solo col tempo è prevalsa su « ... che 'l veste », che scambiava fra i due pronomi la posizione di soggetto e oggetto <sup>6</sup>. Questa distinzione è un onere conseguente all'introduzione dell'apostrofo, poiché un uomo del sec. XIV scriveva comunque 'chel'. A chi tenga in mente queste circostanze sembrerà meno artificiosa l'allusione a modo di *senhal* del Petrarca, « Erano i capei d'oro a l'aura/Laura sparsi » (*Canzoniere*, XC,1, dove ha pure effetto il non ancora obbligatorio uso della maiuscola per i nomi propri). Queste possibilità espressive erano compensate da accresciuti pericoli di fraintendimento anche per i contemporanei, come mostrano i due esempi che si trovano in un solo periodo tradotto dal volgare toscano in quello siciliano:

ché quelli *ch'è* sì alto in prosperità pensa in suo cuore primieramente a sua gran dignitate  
kì quillu *lu quali* sì altu in prosperitati pensa in suo cori, primeramente *havi* sua grandi dignitati <sup>7</sup>

Il primo errore è dovuto alla possibilità di intendere 'che' tanto come *ch'è* quanto come il solo pronome relativo; il secondo alla mancanza di un segno diacritico (accento o *h* etimologica) per distinguere la forma di *avere*, che ha creduto di scorgere il traduttore, dalla preposizione *a*.

37. Si possono impiegare segni diacritici, al di là dell'uso obbligatorio odierno, per facilitare la comprensione del testo trascritto.

Le indicazioni che seguono non sono certamente esaurienti, ma solo esemplificative. Le abitudini degli editori sono varie, come di varia utilità sono gli accorgimenti impiegati.

<sup>6</sup> D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. PETROCCHI, IV, *Paradiso*, [Milano 1967], pp. 335-336.

<sup>7</sup> F. BRUNI, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolli*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, Perugia 1978, p. 210.

a) Accento sulla penultima sillaba nelle desinenze in *-ano*, in luogo di *-amo*, per la prima persona plurale.

crediàno, abbiàno

b) In testi senesi, accento sulla terzultima sillaba dei verbi che in fiorentino terminano in *-ere* atono, e in senese in *-are*.  
crédare

c) Accento circonflesso (impiegato anche qui per una contrazione, non per un accento tonico) sulla vocale che abbia assorbito un monosillabo costituito da una vocale identica.

mâ (= ma a), gloria êdificacion

Le soluzioni alternative di porre l'apostrofo in luogo della vocale assorbita

ma ', gloria ' edificacion

o di integrarla fra parentesi angolari

ma <a>, gloria <e> edificacion

hanno rispettivamente gli inconvenienti di non far sapere quale sia la vocale scomparsa e di impiegare un segno che è bene riservare al diverso uso indicato al nr. 63.

d) Accento circonflesso sulla vocale precedente per la caduta di *n*.

passiô

e) Accenti in tutti i casi in cui ne è facoltativo oggi l'uso, per distinguere parole solo omografe (*àncora*, *ancóra*)<sup>8</sup> o anche omofone (*danno* da *dare*, *danno* sostantivo).

f) Punto in alto per indicare la « semplificazione delle doppie protoniche » appartenenti a due parole contigue,

pe' rima, lo' ritengo

<sup>8</sup> Per il francese antico è stato consigliato di usare il solo accento acuto per segnare le *e* passibili di essere confuse con le *e* atone. Cfr. M. ROQUES, *Établissement de règles pratiques pour l'édition des anciens textes français et provençaux*, in *Romania*, LII (1926), p. 244, seguito dalle *Instructions*, § 22. (Può darsi che la priorità vada alle *Instructions*, che hanno avuto edizioni anteriori a quella da noi citata). È un criterio, ci pare, non molto lontano da quello enunciato qui nel punto a), realizzato però con il contemporaneo abbandono del sistema di accenti del francese moderno. Analogamente, per lo spagnuolo si consiglia di usare gli accenti solo quando la loro mancanza possa generare confusione (*Normas*, § 26).

ricordando che « la doppia semplificata può risultare da un'assimilazione, con la liquida iniziale, di *-l . . .* o di *-n* ».

ma' riguardo, gra' larghezza

Prendiamo la notizia di questi fenomeni, gli esempi e la soluzione dal Contini<sup>9</sup>, ma ci permettiamo, per più chiarezza, di staccare le parole con uno spazio, oltre che col punto in alto. Questo segno verrà a tenere per le consonanti il luogo che l'apostrofo tiene per le vocali e per intiere sillabe.

Si porrà naturalmente l'apostrofo alle preposizioni articolate 'de'', 'da'', 'fra'' ecc., ancora usate alle soglie del nostro secolo. L'articolo maschile plurale 'e' si scrive talora con l'apostrofo ('e'') tanto per analogia con 'de'' quanto perché ritenuto contrazione di 'ei'<sup>10</sup>, ma è bene riservare 'e'' per 'e' che sta per la congiunzione più l'articolo (*e i*)<sup>11</sup>, e per il pronome personale maschile, singolare o plurale.

Publicando testi veneziani, lo Stussi è riuscito con l'uso di segni diacritici a differenziare fino a quattro parole monosillabe, omografe negli originali, come

de' devo, deve; dè diedi, diede; 'de (da 'nde') ne; de di<sup>12</sup>

Che fra queste soluzioni se ne trovi una indistinguibile dal 'de' dei ricordato nel capoverso precedente, ci ammonisce a impiegare questi segni tenendo presenti le esigenze diverse proprie di ciascun volgare.

<sup>9</sup> G. CONTINI, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi*, p. 258, con indicazione di alcuni casi-limite.

<sup>10</sup> Un accenno a vecchie discussioni in proposito in una nota a F. MATARAZZO (MATURANZIO), *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503*, ed. A. FABRETTI, F. BONAINI, F. POLIDORI, in *Archivio storico italiano*, XVI/2 (1852), p. 75.

<sup>11</sup> Anche se il CASTELLANI, p. 270, pone l'apostrofo staccato dalla *e*: « e' chonpangni ». Questa soluzione è forse più razionale; proponiamo l'altra per mantenere una lunga tradizione che non comporta inconvenienti gravi.

<sup>12</sup> *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di A. STUSSI, Pisa 1965, p. XIX. Lo Stussi, cui dobbiamo anche l'esempio di « gloria êdificacion », arriva (l. cit.) in un caso a sopprimere una distinzione obbligatoria nella grafia odierna italiana per impiegare a favore di un valore altrimenti non rappresentabile dell'omografo 'se': 'sé', è; 'sè', so; 'se'', siete; 'se', se o sé, perché per il pronome « la distinzione è salvata sufficientemente dalla diversità dei contesti ».

V.

38. I segni abbreviativi sono trasformati nei segni alfabetici dei quali tengono il luogo. Se la corrispondenza non è assolutamente sicura, i segni alfabetici sostituiti si pongono tra parentesi tonde.

Così si procede per la pubblicazione, ma è meglio che tutte le abbreviazioni siano sciolte tra parentesi nella trascrizione a mano, in via provvisoria, per ottenere una comprensione più completa del sistema abbreviativo del modello.

Per la tipologia delle abbreviazioni che in latino richiedono, nell'edizione, le parentesi, ci rifacciamo interamente alla trattazione del PRATESI, pp. 328-329, da cui attingiamo anche alcuni esempi. Si farà dunque uso delle parentesi:

a) nei troncamenti dubbi quanto alla desinenza per le irregolarità grammaticali del testo, o per incertezza tra singolare e plurale o altre alternative grammaticalmente possibili;

b) nei troncamenti dubbi quanto alla identificazione della parola abbreviata;

capit(aneus) oppure capit(udines)<sup>1</sup>

c) quando la parola abbreviata può essere scritta con lettere diverse;

gr(ati)a oppure gr(aci)a; te(m)pore oppure te(n)pore

d) nelle parole il cui scioglimento è sicuro, ma di cui è incerta la posizione delle lettere presenti nel vocabolo abbreviato.

fr(atr)is oppure f(rat)ris

<sup>1</sup> Discussioni circa lo scioglimento di questo troncamento in N. OTTOKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino 1962<sup>2</sup>, pp. 27-28.

Anche più necessaria è la cautela delle parentesi per i testi volgari, nei quali lo stesso segno abbreviativo può esigere soluzioni diverse, secondo l'accento, nella coniugazione dello stesso verbo.

p(er)diri, p(ir)dimu <sup>2</sup>

Lo stesso *titulus* può trovarsi per indicare il raddoppiamento di qualunque consonante, invece che *m* o *n*.

chieg(g)io, dap(p)oi <sup>3</sup>

L'uso delle parentesi esonera i trascrittori dalla fatica, cui spesso si sottopongono gli editori, di contare quante volte ricorrono per esteso nel manoscritto le diverse forme in cui è possibile risolvere un segno abbreviativo, per regolare sulla maggioranza la soluzione. Questa pratica gravosa rende poi inservibili le edizioni all'eventuale fine di studiare quantitativamente i fatti grafici o fonetici in qualche modo interessati dalle abbreviazioni, essendone il rilevamento turbato dalla sopravvalutazione della forma prevalente, cui si addiziona la forma rappresentata dall'abbreviazione. Un filologo, dopo aver trovato la prevalenza della forma distesa *essere* in una parte del manoscritto e di *essare* nell'altra, scegliendo la prima forma per rendere l'abbreviazione, dichiarava che la soluzione aveva « un carattere meramente convenzionale e provvisorio, in mancanza di una sia pur relativa certezza <sup>4</sup> ». Siamo d'accordo sull'esito, ma forse avremmo preferito risparmiare un po' di lavoro.

Si sciolgono tra parentesi tonde i nomi di persona rappresentati dalla sola iniziale, anche se lo scioglimento ne è sicuro. Ove non vi sia possibilità di scioglimento, si conserverà l'iniziale puntata.

W(illelmus), B.

<sup>2</sup> La conquista di Sicilia fatta per li Normandi translata per frati Simuni da Lentini, ed. G. ROSSI TAIBBI, Palermo 1954, p. 180.

<sup>3</sup> F. AGENO, *Particolarità grafiche* cit., pp. 175-177. Ivi, pp. 177-178, osservazioni su mutamenti di valore di segni abbreviativi in epoca tarda.

<sup>4</sup> M. PERUGI, *Nuova edizione del « Giardinetto di devozione »*, in *Studi di filologia italiana*, XXVII (1969), p. 133.

L'indicazione mediante iniziale potrebbe avere qualche particolare valore. Si conserverà naturalmente il *gemipunctus*, che sta per l'intero nome della persona.

39. Le abbreviazioni rappresentate da segni convenzionali si sciolgono senza parentesi quando stanno da sole per la parola intiera, con le parentesi, ove ci sia incertezza o per altro motivo, quando abbiano funzione di segni abbreviativi con significato proprio in un vocabolo più ampio.

Nella norma, quasi una parafrasi di parole del PRATESI, p. 317, (che porta come esempi la nota tironiana per *et* e l'abbreviazione insulare di *enim*), abbiamo dubitosamente inserito « o per altro motivo », pensando all'opportunità di evidenziare la presenza della nota tironiana per *et* nel caso seguente: in una cronaca volgare aquilana in versi del secolo XIV si trova più volte 'set' (che in latino medievale fu forma assai diffusa per *sed*) con valore di *se* <sup>5</sup>. Viene il sospetto che, poiché il compendio o la nota tironiana per *et* erano spesso letti come 'e', quella congiunzione fosse letta 'se'; se nel manoscritto fosse scritta con una *s* più la nota tironiana, sarebbe opportuno far presente ciò con le parentesi, che purtroppo sono applicabili a rigore solo per sciogliere la nota tironiana, non per il compendio.

Non solo la nota tironiana, ma anche il compendio (' & ') e la parola per esteso 'et' furono mantenuti a lungo per la congiunzione dalla necessità di distinguerla da 'è' di *essere*, che a sua volta venne talora distinta chiusa tra due *virgulae* o sbarrette. Per analogia anche 'ò' di *avere* venne posta tra le sbarrette, onde nacque (non senza inversioni, uso confuso e promiscuo, tentativi in direzione diversa), questo sistema:

congiunzioni (*atone*) e, et, &, 7; o  
verbi (*tonici*) e, |e|; o, |o| <sup>6</sup>

<sup>5</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca aquilana rimata*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1907, p. 8, v. 1; p. 121, v. 8; p. 141, v. 4. In questi tre casi 'set' è seguito da 'non'.

<sup>6</sup> Quando fu recuperata abbastanza estesamente la *h* etimologica per distinguere le forme di (*h*)*avere*, ce ne fu qualche rara applicazione a *essere*: 'he'. Era così ripristinato con altro mezzo il parallelismo visto nell'impiego delle sbarrette.

Che la *t* della congiunzione non sempre si pronunciasse, è garantito dal fatto che talora la si trova seguita da *d* eufonica (v. sotto, nr. 54) o da un articolo con aferesi.

7 'l sopraplù 7

Così anche l'abbreviazione di 'per' si può trovare seguita dall'articolo con la *l* raddoppiata,

p(er) lle

prova sicura che la *r* era scomparsa dalla pronuncia. A mantenere 'et' e 'per' siamo però indotti dal principio della indipendenza del sistema grafico, che sarebbe violata in modo particolarmente grave dalla riduzione a 'e' della congiunzione scritta per esteso 'et'.

40. Le abbreviazioni dei *nomina sacra* si sciolgono senza far uso di parentesi. Quelle per 'Iesus' e 'Christus' si svolgono appunto in questa forma, salve le diverse desinenze, anche se per avventura il trovarsi nello stesso testo 'Ihesus' per esteso faccia supporre che lo scrittore fraintendesse la seconda lettera di 'IHS'.

Non si fa uso di parentesi perché, come spiega il PRATESI, p. 317, nei *nomina sacra* « figurano lettere che in realtà non sono costitutive del vocabolo accorciato, ma hanno conseguito, in virtù della loro peculiare formazione, valore di segni convenzionali ». Ma nel volgare sarà inevitabile l'uso delle parentesi per l'incertezza tra 'Gesù', 'Iesù', 'Giesù' e altre forme più rare, nonché tra 'Cristo' e 'Christo'.

Si intende poi che dove si trova per esteso 'Ihesus', lo si lascia in ossequio al principio generale di conservazione del modello. La spiegazione è nota: la seconda lettera di 'IHS', che è un *eta* capitale dell'alfabeto greco, venne scambiata per *h* da scribi ignari, che sciolsero il compendio in 'Ihesu'. Si è

<sup>7</sup> K. LOACH BRAMANTI, *Il gruppo grafico*, in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, I (1971), p. 134. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1961<sup>6</sup>, p. 409, reca « edicti » con la prima lettera rappresentata dalla nota tirioniana per *et*; non sappiamo come spiegare questo caso estremo.

anche pensato di trascriverlo con 'Iesu' o 'Ihesu', secondo la probabile consapevolezza dello scriba circa il valore originario di quel segno 'H'<sup>8</sup>. È questo però un criterio assai male applicabile<sup>9</sup>, come mostra anche una vicenda sulla quale apriamo una piccola digressione.

San Bernardino da Siena (1380-1444) inventò o propagò la devozione a un simbolo che da lui prese nome di monogramma bernardiniano: il noto compendio di 'Iesus' ('yhs' piuttosto che 'ihs') incluso in un sole raggiante. La seconda lettera era una *h* minuscola, intersecando la cui asta il *titulus* veniva a formare una croce. Il monogramma suscitò alcune opposizioni, una delle quali, sollevata a Barcellona forse nel 1427-28, in occasione della propaganda dello stesso fatta da un confratello e seguace di san Bernardino, negava appunto che il nome di Gesù si dovesse scrivere con la *h*. L'agostiniano milanese Andrea Biglia intervenne nella controversia con un trattatello<sup>10</sup>, in cui non mostrò di sospettare che la discussa *h* fosse un *eta*. Eppure il Biglia era uno dei non moltissimi dell'età sua che avesse fatto studi di greco<sup>11</sup>.

Si comprende che la trascrizione per disteso fa perdere ai *nomina sacra* quell'alone di riverenza, che fu a lungo mantenuto, nell'età della stampa, col comporre gli stessi nomi in caratteri tutti capitali, talora spazati. È uno dei casi in cui la trascrizione perde inevitabilmente qualcosa del modello.

41. Se, come abbiamo notato sopra, la trascrizione di un segno abbreviativo non è sempre univoca (del resto anche nel più corretto latino e col più coerente dei sistemi abbreviativi, il segno tachigrafico per 'cum' ha valore di 'con-' in parec-

<sup>8</sup> C. SALVATI, *I « nomina sacra » nella normativa dell'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, XXXI (1971), pp. 104-112, e particolarmente 110-112.

<sup>9</sup> Cfr. C. SALVATI, *I « nomina sacra » cit.*, p. 112: « Ma, anche se fondata sulla certezza del grado e del tipo di cultura caratteristici del tempo e del luogo, fino a che punto l'indagine sul singolo scrittore o su un'intera categoria di scrittori può assicurare risultati ineccepibili? »

<sup>10</sup> Pubblicato da I. B. WUEST, *Andreae de Biliis, O.S.A., tractatus ad Barcinonenses de littera ha in nomine Ihesu*, in *Antonianum*, III (1928), pp. 65-86.

<sup>11</sup> Forse già dal 1419-23, secondo la supposizione di R. ARBESMANN, *Der Augustinereremitenorden und der Beginn der humanistischen Bewegung*, Würzburg 1965, p. 131.

chi composti), ci sono opposizioni presenti nel sistema abbreviativo cancellate nella trascrizione, come quella fra 'que' (da *quae*) espresso con 'q̄', e '-que' enclitico espresso con 'q; '.

42. Sono mantenute le abbreviazioni che stanno per le parti del *Corpus iuris civilis* e del *Corpus iuris canonici*<sup>12</sup>; si scioglieranno però tra parentesi tonde quando vi sia pericolo di ambiguità, o forte distanza dall'uso prevalente, o incoerenza nel modello.

Il KUTTNER, pp. 456-457, consiglia di uniformare queste abbreviazioni in presenza di uso diverso o incoerente dei modelli; ma anche qui l'uso delle parentesi tonde, che egli non menziona a questo proposito, favorisce la chiarezza e assegna al trascrittore una giusta porzione di responsabilità, non esonerando il lettore del testo edito dal far meglio, se può. Lo stesso Kuttner consiglia (p. 456) di usare abbreviazioni di linguaggio tecnico ma non strettamente giuridico, alterate rispetto ai modelli, ma che restano ambigue,

arg. (nei modelli più spesso ar.) per argumentum o argumentum o arguitur

Resp. (nei modelli R capitale con lineetta intersecante l'asta di destra) per Responsio o Respondeo o Respondetur

con una giustificazione che ci sembra troppo rassegnata: « The modern reader cannot demand any more certainty than the medieval reader had on these forms ».

Si useranno le maiuscole nelle sigle secondo l'uso prevalente.

L'uso può essere condizionato dalla necessità di differenziare il significato di una stessa lettera.

C. = codex (o causa, se non si usa Ca.)

c. = capitulum

<sup>12</sup> Per il vecchio sistema di abbreviazioni giuridiche (diverso da quello ora in uso presso gli storici del diritto), anche per stabilire l'uso prevalente cui si fa riferimento, cfr. CENCETTI, pp. 462-472.

Si userà l'iniziale maiuscola per la prima parola della legge o del capitolo citati.

ut ff. de procurat. l. Filius § Invitus

Così il KUTTNER, p. 456, dal quale prendiamo l'esempio. Come si vede, resta in minuscola la rubrica del titolo (partizione, questa volta, del Digesto), preceduta da *de*. Le maiuscole per le altre parole iniziali non ci risultano adottate sempre, ma contribuiscono alla chiarezza, sono coerenti con la uniformità, secondo l'uso moderno o quasi, in fatto di maiuscole, e tengono il luogo delle virgolette, che qui non si usano.

Si scioglieranno con parentesi tonde le sigle indicanti i glossatori o altri maestri autorevoli.

Y(rnerius), Archi(diaconus)<sup>13</sup>

43. L'abbreviazione *ff* per *Digestum*, ove si accetti la sua origine da una *d* maiuscola con tratto obliquo<sup>14</sup>, costituisce un esempio delle abbreviazioni il cui significato originario era andato perduto nella coscienza di chi le usava. I casi del *cum cum*, derivato forse da *contractum*<sup>15</sup>, di livelli genovesi, e del *li*, poi *ly*, della filosofia scolastica, derivato dal fraintendimento dell'abbreviazione per *hoc* (con sottintesa una parola prima espressa come *nomen* o *verbum*) e usato come il greco τó<sup>16</sup>, differiscono solo per il fatto di aver prodotto parole pronunciabili ed effettivamente pronunciate, mentre, supponiamo, *ff* si sarà letto *digestum*. Invece col segno finale di paragrafo (§) si ebbe il passaggio dalla abbreviazione *fel.*, poi *f.*, per *feliciter*, a un

<sup>13</sup> Da CENCETTI, p. 469. Ivi anche il caso della sigla *Yr.* equivalente a Henricus de Baila. Questa sigla, della quale non si conosce spiegazione sicura, dovrà essere lasciata tal quale o sostituita dal nome completo tra parentesi tonde.

<sup>14</sup> CENCETTI, p. 463. Il discorso non cambierebbe del resto se *ff* derivasse invece da una *þ* greca maiuscola, salvo che a proposito della pronuncia quando l'origine della sigla era ancora conosciuta.

<sup>15</sup> Secondo la proposta di G. PETRACCO SICARDI, *Note linguistiche su documenti genovesi altomedievali*, I, *Contractum*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, n.s., IX (LXXXIII, 1969), pp. 13-26, giudicata molto probabile da G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, p. 56 e n. 21.

<sup>16</sup> B. NARDI, *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*, a c. di P. MAZZANTINI, Padova 1971, pp. 124-129.

segno non alfabetico e non abbreviativo<sup>17</sup>. È indubbio che in questi casi, ove il modello non conservi traccia del punto di partenza, si dovrà trascrivere *ff.*<sup>18</sup> (aggiungendo il punto per analogia con le altre sigle riguardanti le massime fonti del diritto), *cum cum*, *li* o *ly*. Il segno finale di paragrafo viene di solito omesso.

44. Nella trascrizione di libri di commercio e documenti simili si potranno riprodurre le abbreviazioni riguardanti unità metriche o monetarie ed elementi del calendario, ripetendo le lettere effettivamente scritte e ponendo un punto dopo di esse.

l. o lb. o lbr. o li. o lib. o libr. *per libbre o lire ecc.*

k. o ka. o kal. o kl. o cha. *per calendì o calende*<sup>19</sup>.

Non si dovrebbe fare uso di questa facoltà se non quando la frequenza delle abbreviazioni renda faticoso e superfluo lo scioglimento. Nello sciogliere gli aggettivi topografici (senza la maiuscola, come indicato di sopra, nr. 22) che indicano la zecca delle monete, si ricordi che in latino quelle abbreviazioni stanno di solito per genitivi plurali maschili che sottintendono *denariorum*.

lb. .xv. sol. .xiii. tur(onensium)

45. Questa classe di abbreviazioni richiama l'osservazione sopra riferita del Kuttner, che lo stesso lettore contemporaneo

<sup>17</sup> G. PAOLI, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G. C. BASCAPE<sup>2</sup>, Firenze [1942], p. 179.

<sup>18</sup> E. SECKEL, *Beiträge zur Geschichte beider Rechte im Mittelalter*, I, *Zur Geschichte der populären Literatur des römisch-canonischen Rechts*, Tübingen 1898, p. XV (al punto 4 delle norme da lui seguite nella pubblicazione di testi), decise di sciogliere con 'D.' l'abbreviazione per *Digesta*, che per lo più non assomiglierebbe neppure tanto a 'ff.'. Proprio il Seckel però riporta nella stessa opera, pp. 218-219, un passo di un dizionario giuridico compilato alla metà del Quattrocento, ove di quella sigla 'ff.' si fornisce una spiegazione: verrebbe dall'iniziale ripetuta dei due imperatori di nome Federico. La spiegazione era indubbiamente ingenua e, come risulta dallo stesso passo, era già allora contrastata da altre più vicine al vero, ma basta ad assicurarci che i giuristi del tempo scorgevano nella sigla una doppia *f*, e come tale quotidianamente la impiegavano.

<sup>19</sup> Prendiamo gli esempi da CASTELLANI, p. 14, per dare la misura della molteplicità di tali forme anche in un ambito non molto ampio, la Toscana duecentesca.

poteva esser dubbioso sullo scioglimento di qualche abbreviazione. Qui si tratta di scegliere tra forme che non incidono sul senso del testo, se non qualche volta per alternative nelle desinenze, e ci si potrebbe domandare se i lettori, leggendo mentalmente, o gli stessi scrittori, esplicassero tutte le abbreviazioni; è, crediamo, esperienza comune che oggi non lo si fa quando si incontrano nella lettura veloce abbreviazioni e sigle di uso comune. Del resto un aneddoto del mondo romano (non disponiamo adesso di uno analogo medievale) ci dimostra non inconcepibile che un'abbreviazione traesse d'impaccio il dettatore di una epigrafe, incerto su di una desinenza: si trattava addirittura di Cicerone che, richiesto da Pompeo se si dovesse scrivere « consul tertio » o « tertium », quando già erano stati raccolti molti pareri, se la cavò suggerendo di abbreviare in « tert. »<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> AVULO GELLIO, X, I, 6-8. Più tardi, sempre secondo Gellio, in quell'epigrafe l'ordinale fu espresso con la cifra.

VI.

46. I numerali si trascrivono con fedeltà al modello, facendo uso delle cifre romane e di quelle indo-arabiche, tanto sole che combinate fra di esse e con elementi alfabetici, questi ultimi riprodotti tanto con lettere sul rigo quanto con letterine in esponente. Le cifre romane si scrivono con doppia sottolineatura, oppure precedute e seguite da un punto, senza spazio; i punti includeranno eventualmente gli elementi espressi in cifre indo-arabiche immediatamente aderenti alle cifre romane. Gli ordinali indicanti successioni in dignità laiche o ecclesiastiche si indicano con caratteri sottolineati tre volte.

anno MCCCC79 oppure .mcccc79.; .mccclxiii<sup>o</sup>. oppure  
MCCCLXIII<sup>o</sup>; .mccc. quadragesimo quinto

La fedeltà al modello comprende per i numeri romani il mantenimento delle forme in aumento (9 espresso con .viii.) come di quelle più rare a sottrazione (.ix.), senza ridurre le seconde alle prime come vorrebbero le *Norme*, § 4.

L'uso prevalente in Italia per le cifre romane è quello di sommare i punti col maiuscoletto (che corrisponde, nella stampa, alla doppia sottolineatura, mentre alla tripla corrisponde il maiuscolo), ma sembra che uno solo di questi elementi, forse più sicuramente i punti, basti a distinguere le cifre romane dai corrispondenti segni alfabetici. Non sono chiarissime in questa materia le *Norme*, §§ 4 e 9 (cfr. anche 10 e 31), che stabiliscono al § 9 l'uso del maiuscoletto coi punti per « date e quantità », mentre dagli esempi del § 4 parrebbe dedursi l'uso alternativo del maiuscolo senza i punti o del minuscolo coi punti. Le *Normas*, § 12, prescrivono il maiuscolo o il maiuscoletto, ma consigliano di mantenere i punti (non di

introdurli quando non siano nel modello) solo se c'è pericolo di confusione.

Analogamente a quanto si fa con la *j* con valore alfabetico, si trascriverà con *i* la *j* finale dei numeri romani (ma si troveranno molti esempi in contrario).

Il mantenimento delle lettere sul rigo o letterine in esponente va contro la regola dello scioglimento delle abbreviazioni, ma non si può che sostenerlo perché, delle soluzioni alternative, lo scioglimento con uso di parentesi tonde (che sarebbe un logico allargamento dell'uso delle stesse) non si pratica mai, lo scioglimento senza parentesi non si pratica e sarebbe di realizzazione rischiosa, la trasformazione secondo una numerazione (romana) coerente causerebbe un arbitrario appiattimento, la soppressione delle lettere provocherebbe questi inconvenienti, in ordine crescente: impedirebbe di distinguere l'ordinale dal cardinale, distruggerebbe gli indizi di una determinata pronuncia ('xviii<sup>to</sup>' in un contesto latino dovrà leggersi 'decem et octo' o in modo vicino, non certo 'duodeviginti'; 'vix'<sup>1</sup> starà per 'sexto et decimo' e non 'decimo sexto'), renderebbe illeggibili i numerali nei quali le lettere « alfabetiche » sono impiegate a modificare le lettere « numerali » (.viii<sup>o</sup>. in alternativa a .dccc.; .mv<sup>o</sup>. = 1500; o, con uso delle letterine prima per modificare le lettere « numerali », poi per indicare la desinenza, .ii<sup>m</sup>cccc<sup>o</sup>. = 2400). Esempi come .ii<sup>m</sup>. = 2000 rendono chiaro che non è possibile neppure trasformare le letterine in esponente in lettere sul rigo. Per l'interesse, infine, alla conservazione delle forme del modello, si pensi alle cifre romane che in documenti francesi mostrano traccia del computo per ventine.

47. Si lasceranno le unità numerali usate per l'articolo indeterminativo, le frazioni usate per ordinali, le cifre inglobate come elemento di un vocabolo più ampio.

.i<sup>o</sup>. = uno, un; .i<sup>a</sup>. = una (L'uso è frequente anche in francese antico)

<sup>1</sup> In un documento eugubino del 1116 edito nelle *Carte di Fonte Avellana*, I (975-1139), a c. di C. PIERUCCI e A. POLVERARI, I, Roma 1972, p. 265: « A(nno) dominice incarnationis millesimo c(entesimo) .VIX. ».

da primo via, da 1/2 fosato, da 1/3 Nicolò... , da 1/4 Nicolò detto <sup>2</sup>

per unumquodque annum iii xlmas in pane et aqua perficiat <sup>3</sup>, 3<sup>x</sup>

Per gli ultimi due esempi sarebbe forse preferibile l'uso delle parentesi tonde,

.iü. (quadragesi)mas, (triple)x

che non proponiamo solo perché non siamo a conoscenza di precedenti. Del resto, tutta la materia trattata nel seguito di questa sezione, per la relativa rarità e dispersione dei casi, non ha goduto di una sufficiente riflessione.

48. Per questo motivo ci rassegniamo a lasciare delle lacune circa il modo di rendere:

a) la *I* tagliata da un tratto orizzontale per indicare 1/2, imitata poi con *V* e *X* che, ugualmente tagliate, indicano 4 e 1/2 e 9 e 1/2 <sup>4</sup>. Non sappiamo se dalla *I* tagliata provenga il segno ÷, riprodotto da diversi editori <sup>5</sup>.

b) i segni per le operazioni aritmetiche, diversi da quelli attuali, che furono introdotti in età moderna, esclusi quelli per *più* e *meno*, nati invece alla fine del secolo xv <sup>6</sup>.

Non crediamo che ci siano difficoltà a rendere con numeri romani le cifre (riguardanti tasse di cancelleria) espresse su certi documenti della curia pontificia con elementi disposti verticalmente, dal basso verso l'alto, e le unità rappresentate da linee orizzontali <sup>7</sup>. Non costituiscono problema, per la loro rarità, certi sistemi numerali su basi del tutto diverse da

<sup>2</sup> Prendiamo l'esempio da *Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a c. di A. PETRUCCI, Roma 1965, p. 117, ma l'uso è comunissimo nelle confinazioni.

<sup>3</sup> R. A. ARONSTAM, *Penitential Pilgrimages to Rome in the Early Middle Ages*, in *Archivum historiae pontificiae*, XIII (1975), p. 81.

<sup>4</sup> F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Berlin-Leipzig 1929<sup>2</sup>, p. XL.

<sup>5</sup> Ad es. CASTELLANI, p. 15.

<sup>6</sup> Conteggi per la soluzione di problemi, a stampa, si possono vedere in pagine del *De Arithmetica* di Filippo Calandri (Firenze 1491), riprodotte in M. BAXANDALL, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino [1978], tavv. 52, 59, 67.

<sup>7</sup> F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie* cit., di fronte alla tav. 125; G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris [1965]<sup>10</sup>, p. 482.



quelli romano e indo-arabico, che si tentarono nel corso del Medio Evo<sup>8</sup>.

49. Nei libri di conti, i numeri incolonnati si esprimeranno con numeri arabi anche se nel modello sono indicati con numeri romani.

Cfr. *Instructions*, § 24. L'eccezione ha lo stesso fine pratico per cui (vedasi sotto) per tali libri si riproduce fin che si può l'impaginazione originale. Proprio quel fine pratico, di agevolare la lettura e il controllo dei conti, ne consiglia la restrizione alle sole cifre incolonnate; se esse sono indicate una prima volta in ogni singola voce, si possono indicare in apparato i casi in cui la cifra non è scritta nella colonna nello stesso modo che nella voce.

50. Si porranno in lettere tra parentesi tonde quei cognomi che si trovino indicati con numeri o frazioni.

Da questi casi estremi, testimoniati per le famiglie Trenta ('xxx', '30') e Quarti ('1/4')<sup>9</sup>, partiamo per estendere alla trascrizione di simboli le parentesi tonde, che comprenderanno allora tutta la parola.

Ove la natura speciale del testo non lo esiga e le disponibilità tipografiche non ne consentano la riproduzione, i simboli saranno sciolti in parole chiuse tra parentesi tonde.

Diamo qualche esempio dell'applicazione di questa proposta:

la croce. Ma si riproduce il simbolo ove il segno di croce stia come invocazione simbolica o prima delle sottoscrizioni, o non sia comunque convertibile in una parola sintatticamente inserita nel contesto<sup>10</sup>. Quando si trova nel testo in luogo delle

<sup>8</sup> B. BISCHOFF, *Die sogenannten « griechischen » und « chaldäischen » Zahlzeichen des abendländischen Mittelalters*, in B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, pp. 67-73.

<sup>9</sup> E. CECCHI, *Note di paleografia commerciale (per i secoli XIII-XVI)*, in F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, p. 575.

<sup>10</sup> Notoriamente vastissimo l'uso della croce come invocazione e nelle sottoscrizioni. Esempi dell'altro impiego: « Visse costei sette anni o circa, e di poi si morì di male pestilenziale † nel 1400, di luglio... » « Di poi mi parve utile

lettere corrispondenti in volgare, l'uso delle parentesi supera il dubbio fra le scrizioni 'croce' e 'crocie', nonché quelle inizianti con *ch-*;

i segni astronomico-astrologico-alchimistici;

ideogrammi come la scaletta con tre o quattro pioli per l'imposta detta *scala* e per il cognome Scali<sup>11</sup>.

In documenti di età moderna (per fare una sola volta una piccola estensione), le parentesi potrebbero servire per gli *scudi* o i *ducato* rappresentati da un piccolo triangolo<sup>12</sup>, per altri simboli scientifici e per quelli della corrispondenza massonica.

51. Si riprodurranno con graffe i segni che collegano diversi elementi di un elenco.

Frequenti si presentano questi segni nelle liste di componenti di organi collegiali dei comuni, raggruppati secondo l'appartenenza alle circoscrizioni, il cui nome veniva indicato una sola volta accanto al segno comprensivo. L'idonea resa di tali liste ha naturalmente rapporto con l'uso degli spazi.

iscrivere alcuna cosa della pestilenza † del '48... » (GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a c. di V. BRANGA, Firenze 1969, pp. 192, 303). Il simbolo, forse posto per suggerire al lettore un segno di croce, ci pare impronunciabile.

<sup>11</sup> E. CECCHI, *Nota cit.*, *ibid.*

<sup>12</sup> In F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, a c. di R. PALMAROCCHI, I, (1499-31 dicembre 1516), Bologna 1938, p. XIX, il Palmarocchi avvertì di aver trascritto il simbolo con 'ducato', che trovava scritto per esteso più spesso che 'scudi'. L'uso delle parentesi avrebbe, diciamo, diminuita tale responsabilità.

VII.

52. Si dividono le parole secondo l'uso odierno o, per il latino, l'uso delle edizioni moderne dei classici. Ove questi usi odierni ammettano più di una forma, si preferisce quella del modello.

Le parole da separare sono più frequenti nei testi antichi, più vicini alla *scriptura continua*<sup>1</sup>; più raramente si presenta la necessità di riunire parole spezzate nel modello. Anche i testi volgari presentano alcuni residui della *scriptura continua*, specialmente nei gruppi grafici, che sono raggruppamenti di parole, da due a cinque, l'intervallo dopo i quali equivale quasi a un segno di interpunzione<sup>2</sup>. Era poi assolutamente normale che le particelle proclitiche (gli articoli, molti pronomi e preposizioni) si attaccassero al vocabolo seguente, come avveniva e avviene nella pronuncia. Talora il distacco presenta dei problemi, superabili in parte con l'adozione di un segno, il punto in alto, ormai largamente usato dagli editori di testi volgari, e di cui si potrebbe qualche volta estendere l'applicazione al latino.

53. Si pone il punto in alto, seguito da spazio, dopo la proclitica che ha avuto la propria lettera finale alterata per effetto della iniziale della parola seguente, cui nel modello aderisce.

<sup>1</sup> Sulla decadenza della *scriptura continua* cfr. la trattazione del Masai in *La Règle du Maître. Édition diplomatique des manuscrits latins 12205 et 12634 de Paris*, a c. di H. VANDERHOVEN, F. MASAI, P. B. CORBETT, Bruxelles 1953, pp. 103-105.

<sup>2</sup> K. LOACH BRAMANTI, *Il gruppo grafico* cit., pp. 125-160. La Loach Bramanti in questo articolo e il Castellani nella citata edizione di un *Frammento d'un libro di conti*, pongono la lineetta, senza altro spazio, fra i vocaboli uniti nel gruppo grafico; il Castellani inoltre pone apici obliqui, attaccati al vocabolo precedente, dove il modello ha dei punti per delimitare le parole o i gruppi grafici. L'adozione di questi mezzi per riprodurre ancor più fedelmente il modello non ci risulta abbastanza vasta, e pertanto ci asteniamo dal consigliarla.

im' perpetuum, im' preda, im' basso

Poiché l'uso del punto in alto è piuttosto recente, si troveranno molte oscillazioni a proposito dello spazio.

Si premette un punto in alto alla parola che comincia con una lettera interessata dal raddoppiamento sintattico<sup>3</sup>, lasciando spazio tra la parola precedente e il punto in alto.

dèlu a ·pPilatu a ·mmartoriare  
a ·ffructibus eorum chognoscetis eos<sup>4</sup>

Si ricordi che la *g* è spesso raddoppiata dalla *c* (' dacqui ').

Si lasciano l'accostamento grafico e il raddoppiamento, senza segnalarli col punto in alto, ove il vocabolo composto che ne viene sia presente nell'italiano moderno, non però quando si sia prodotta una differenziazione semantica tra le due forme.

Per la norma generale si abbiano a mente, tra i numerosissimi esempi:

dapprima, ovvero

Per la riserva, si consideri il seguente periodo di una lettera in volgare di Coluccio Salutati:

E verrebbe in grande acconcio, che volesse i denari qui, che vi sarebbe maggior comodità, e pagheremogli piuttosto<sup>5</sup>.

L'editore settecentesco (cui si devono naturalmente la prima virgola, l'accento su *qui*, la mancanza di un accento forse necessario sul secondo *che*, ma sono cose che ora non interessano), con ogni probabilità fu fedele al modello per *piut-*

<sup>3</sup> Per il raddoppiamento sintattico nella pronuncia dell'italiano odierno cfr. A. CAMILLI, *Pronuncia e grafia* cit., pp. 133-151.

<sup>4</sup> Il primo esempio è costituito dal v. 10 della « *Lamentatio* » abruzzese, in *Laude dugentesche*, a c. di G. VARANINI, Padova 1972, p. 32. La citazione da MATTEO, VII, 20 (ma la Vulgata ha « ex fructibus ») si trova entro una lettera in volgare del 1363 pubblicata in A. SAVORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, I, Firenze [1955]<sup>3</sup>, p. 146.

<sup>5</sup> L. P. C. SALUTATI *Epistolae*, a c. di G. RIGACCI, II, Florentiae 1742, p. 201.

*tosto*, né poteva fare altrimenti, ma la parola scritta così significherebbe presso a poco « secondo la nostra preferenza », che è un senso plausibile, ma meno probabile che quello di « più presto », che si può suggerire scrivendo ' più 'tosto '.

Si usa il punto in alto, seguito da spazio, dopo *in* e *non* con la *n* raddoppiata davanti a parola che comincia per vocale.

Inn' altra vista, nonn' attende

Veramente per questi due esempi e per altri, « dove non si tratta di raddoppiamento sintattico ma di raddoppiamento casuale di un *n* finale<sup>6</sup> », il Contini nei *Poeti del Duecento* adottò la lineetta e non il punto in alto, ma egli stesso più tardi<sup>7</sup> diede poco peso alla distinzione e collocò questo fenomeno in compagnia del raddoppiamento sintattico, senza menzionare il segno differente, che non ci pare necessario né per la diversa natura del raddoppiamento, né per il fatto che sia raddoppiata una consonante finale invece che iniziale. Non sembra d'altra parte che la lineetta possa prendere il posto del punto in alto ogni volta che sia da segnalare qualche forma di influenza fra due vocaboli che si scrivono oggi separati, lasciando al punto in alto il compito di segnalare le consonanti assenti (v. sopra, nr. 37), perché non si scorge alcuna tendenza in questo senso.

54. In presenza di *d* eufonica, si separano le parole, senza punto in alto, attribuendo la *d* alla parola precedente; si attribuisce però alla seguente la *d* eufonica, separata dalla parola precedente da uno spazio, dalla seguente con un punto in alto senza spazio, se la prima parola è la congiunzione *et*, sia essa nel modello scritta con due lettere distinte o col compendio o con la nota tironiana.

ched elli

<sup>6</sup> F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova 1975, p. 127.

<sup>7</sup> G. CONTINI, *Esperienze d'un antologista* cit., p. 257.

La soluzione che proponiamo per la *d* eufonica in presenza di *et* (cfr. sopra, nr. 39) risolve casi come

7de, etde, 7delli, et delli<sup>8</sup>  
 et dio (*ed io*)<sup>9</sup>  
 et deglino, et dessendo<sup>10</sup>

mantenendo la separazione della *d* dalla precedente *t* (scritta o inclusa nella nota tironiana), che sembra praticata nella maggior parte dei modelli, quasi per una regola venuta poi a scomparire per la scomparsa dell'oggetto; il punto in alto toglie il pericolo di equivoci. Ne vengono

et d'è, et d'elli  
 et d'io  
 et d'eglino, et d'essendo

55. Nella trascrizione di documenti si fanno capoversi solo per le sottoscrizioni, la *completio* delle carte notarili, la *datatio* e i segni di roborazione dei documenti cancellereschi, se lo stacco è nel modello<sup>11</sup>. Nella trascrizione di altri testi si divideranno i capoversi, non troppo frequenti, secondo l'andamento narrativo ovvero logico del testo, tenendo conto degli eventuali segni di pausa del modello.

Per i testi diversi dai documenti le cui forme sono studiate dalla diplomatica, si adottano dunque criteri moderni, similmente a quanto si fa per la punteggiatura (cfr. il cap. VIII). Nelle nostre fonti legislative, dove il comma costituisce una ordinaria suddivisione dell'articolo, il fedele mantenimento dei capoversi è manifestamente essenziale, ma non conosciamo

<sup>8</sup> I. HIJMANS TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden 1957, p. 200.

<sup>9</sup> F. MAGGINI, *Piccole sorprese di fonti e persone nei primi volgarizzamenti*, in *Studi e problemi*, p. 43.

<sup>10</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, a c. di O. BANTI, Roma 1963, pp. LIX e 100, r. 8. Il secondo esempio è verificabile in un fac-simile (tav. II del vol. cit.), nel quale appare abbastanza netto lo stacco fra 'et' (per disteso, con la *e* maiuscola) e 'dessendo'.

<sup>11</sup> PRATESI, p. 328; A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma [1979], pp. 105-106.

nulla di analogo fino al secolo xv. Naturalmente negli statuti ogni rubrica avrà il suo capoverso, e così, se vi sono, i relativi titoli.

56. La divisione delle righe del modello, ove la si voglia indicare, è segnalata con una sbarretta verticale, con uno spazio precedente e uno successivo se la fine del rigo stacca due parole, senza spazi né lineette se la fine del rigo divide una parola. Il cambiamento di pagina o di colonna sarà segnalato con due sbarrette verticali, e sarà indicata in margine la pagina o la colonna che comincia; se però non è indicata la divisione delle righe, il cambiamento di pagina o colonna può essere segnalato col numero della pagina o colonna tra sbarrette verticali.

La divisione delle righe è indicata di solito nelle edizioni complete di documenti, specialmente se originali e antichi. Per testi diversi la divisione è utile, accompagnata dalla numerazione per gruppi di 5 righe, in vista di trattazioni analitiche, linguistiche o di altro genere, o di indici; numerando o distinguendo con sigle le parti o i pezzi del materiale edito, e poi numerando le righe del modello indicate nel modo detto, si rende la ricerca un po' più faticosa che non numerando le righe della stampa, ma i rinvii nella trattazione possono essere fatti e gli indici compilati in forma definitiva prima della composizione tipografica.

57. Se il modello presenta elenchi in cui ogni elemento è su una riga a sé, si riproduce questo stacco, come si riproducono le graffe o altri segni che collegano gli elementi.

Nei libri di conti, si mantiene l'incolonnamento delle cifre; se il modello ha in calce alle pagine la somma delle cifre incolonnate, si mantiene, ove possibile, la stessa divisione delle pagine.

È ovvio il fine della maggior facilità di lettura, che qui tende alla conservazione di caratteri estrinseci del modello, mentre al contrario (cfr. nr. 49) consente la trasformazione dei numeri romani in arabi.

VIII.

58. Si ordina l'interpunzione secondo i criteri moderni, tenendo conto dei segni di interpunzione eventualmente presenti nel modello come di elementi per l'interpretazione.

L'interpunzione medievale, pur notevole talora per precisione di segni, è fondata su principi e si serve di mezzi molto diversi da quelli odierni<sup>1</sup>. Spesso non è abbastanza coerente, nemmeno con riguardo alle trattazioni coeve.

È inevitabile che le regole delle lingue moderne si proiettino sulla punteggiatura dei testi mediolatini creando qualche diversità: in edizioni curate da studiosi di lingua tedesca il *quod* dichiarativo si trova preceduto da virgola, come in tedesco il corrispondente *daß*. Su un piano puramente grafico, si ricorderà che nella produzione delle tipografie francesi (abbastanza raramente in prodotti italiani) il punto e virgola e i due punti, talora i punti esclamativo e interrogativo e le virgolette, sono staccati con uno spazio tanto dalla parola che precede quanto da quella che segue.

<sup>1</sup> Per un accostamento a tali problemi cfr. F. MASAI, in *La Règle du Maître* cit., pp. 106-113, e J. MORREAU-MARÉCHAL, *Recherches sur la ponctuation*, in *Scriptorium*, XXII (1968), pp. 56-66. Per un elemento in particolare, il punto interrogativo, cfr. J. VEZIN, *Le point d'interrogation, un élément de datation et de localisation des manuscrits. L'exemple de Saint-Denis au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Scriptorium*, XXXIV (1980), pp. 181-196. Circa la raffinatezza che può raggiungere la punteggiatura medievale, la Moreau-Maréchal ricorda, p. 63, che la scrittura beneventana disponeva di un segno per distinguere le parole o le sillabe interessate dall'elevazione interrogativa della voce, mentre l'odierno punto interrogativo, posto in fine alla frase, lascia al lettore la cura di cercare la parola che importa. Del resto nell'età di quei manoscritti era frequente il loro impiego per la lettura ad alta voce. C'è anche un caso (almeno) di un testo normativo di un ordine religioso che, essendo destinato alla lettura ad alta voce, fu scritto con dei segni (riprodotti nell'edizione) che indicavano dove si dovesse modulare la voce in un certo modo; cfr. *Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, I, 1220-1303, ed. B. M. REICHERT, Romae 1898 (*Monumenta ordinis fratrum Praedicatorum*, III), p. XI.

59. Le citazioni letterali e i discorsi diretti saranno inclusi tra virgolette basse.

L'età medievale non conosceva le virgolette (come non le conobbero neppure i primi secoli dell'età moderna), ma se l'apertura della citazione era facilmente riconoscibile, la chiusura era spesso indicata con formulette del tipo « Hec ille », « Hucusque Augustinus ».

Le virgolette saranno chiuse e nuovamente aperte per parole come *dixit* o *inquit* o *scripsit*, e se le citazioni sono farcite di parole aggiunte dall'autore. Le parentesi angolari, prescritte in questo caso dalle *Norme*, § 24, vanno riservate ad altro impiego (cfr. nr. 63).

La ripetizione delle virgolette di apertura in principio di ogni riga della citazione o del discorso è pressoché caduta dall'uso. Ricordiamo solo la possibilità di comporre tipograficamente in corpo minore, eventualmente anche rientrate, le citazioni lunghe, possibilità regolata dai responsabili delle collane editoriali e dalle direzioni dei periodici.

La norma seguente è affine alla precedente per lo scopo, ma il mezzo non ha veramente a che fare con l'interpunzione.

60. Si sottolineano le parole o parti di parole, non appartenenti al protocollo, che si trovano in un documento, trasferite da altro documento precedente.

Cfr. PRATESI, p. 328. L'uso del corsivo (che nella stampa corrisponde alla sottolineatura nel manoscritto) « consente di cogliere a prima vista le diversità tra il modello e il documento derivato, e, in caso di falsificazione, di individuare subito nella parte aggiunta la causale del falso ». È escluso il protocollo « in cui la fissità delle formule è imposta dalla prassi, indipendentemente da qualsiasi legame di derivazione diretta ». È ovviamente necessaria la conservazione, almeno in copia, del primo documento. Il trasferimento si ha ad esempio in documenti di conferma che prendono elementi dal diploma della concessione primitiva, o in concessioni che ripetono parti della supplica presentata dal beneficiario.

## IX.

61. Non entreremo, nella trattazione che segue, nel vicino settore della critica del testo, almeno per tutto quello che riguarda la ricostruzione di un testo con l'uso di più testimoni. Ricordiamo però che, anche se per i documenti la frequente presenza e la facile riconoscibilità degli originali evitano spesso la necessità della *recensio*, questa e le successive operazioni non restano affatto escluse<sup>1</sup>. La ricostruzione del testo con l'uso di più testimoni impone poi una postilla o riflessione circa la fedeltà alla grafia del modello, in quanto l'assunzione delle varianti da più testimoni costringe o all'unificazione della grafia o a fornire un'edizione variegata, che accolga cioè grafie diverse<sup>2</sup>. Forse la miglior soluzione sarebbe quella di attenersi a un manoscritto-base per la grafia e segnalare con qualche accorgimento tipografico le inserzioni da altro manoscritto e le congetture (che sotto questo riguardo sono equivalenti alle lezioni di altro manoscritto); la lezione (scartata) del manoscritto-base sarà naturalmente raccolta nell'apparato. Allora il manoscritto-base sarà quello « la cui ortografia sia stata adottata nell'edizione », mentre non interessa qui l'altro significato di manoscritto da seguire « quando le lezioni concorrenti siano adiafore »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Su questo ha insistito diverse volte il Pratesi, più largamente in una relazione al Secondo convegno delle società storiche della Toscana: A. PRATESI, *Fonti narrative e documentarie* cit., pp. 25-37. Ivi è anche tracciata la storia dei rapporti fra i procedimenti degli storici e quelli dei diplomatisti.

<sup>2</sup> Nel caso di testimone unico, se esso è scritto da una sola mano, l'oscillazione della grafia ha un interesse storico e merita di esser fatta conoscere nell'edizione. Nel caso di un testimone unico di più mani, le varie sezioni corrispondenti alle singole mani andrebbero considerate separatamente (e forse dal loro confronto si potrà congetturare sulla grafia dell'originale o dell'archetipo).

<sup>3</sup> Le due definizioni sono in D. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova 1972, pp. 121-122. L'Avallè aggiunge un terzo significato che riguarda una fase

Rinunciamo anche a dare indicazioni sulla costituzione degli apparati critici (i dati che vi sono compresi e la loro forma), ma accenniamo a quegli interventi che si possono fare nel testo mediante segni speciali. Essi possono essere impiegati non soltanto per il testimone unico, ma anche quando, con gli strumenti della critica testuale, si ricostruisca un archetipo; di questo però non ci occupiamo.

62. Le lacune del modello dovute a guasto meccanico si indicano con parentesi quadre, entro le quali l'editore può collocare l'integrazione da lui proposta. Se non è proposta integrazione, si pongono puntini in numero presumibilmente pari a quello delle lettere mancanti; ma se la lacuna supera la lunghezza di una riga, si pongono tre puntini e si indica in una nota dell'apparato la lunghezza della lacuna.

Per guasto meccanico si intendono la perdita di supporto (papiro, pergamena, carta) o irrimediabili macchie, cancellazioni, abrasioni o svanimenti della scrittura. Le integrazioni saranno abbastanza agevoli e non rischiose solo in caso di lacune brevissime o nel corso di formule o di parti ripetitive.

Altro tipico caso di integrazione parziale è quando è andata perduta parte di uno statuto, e le sole rubriche (cioè i soli titoli) possono essere supplite mediante l'indice.

Ove vi siano più testimoni, equivale al guasto meccanico e può essere segnalata nello stesso modo la lacuna che la tradizione denunci come esistente nel suo originale <sup>4</sup>.

63. Le integrazioni di parole o lettere compiute dall'editore ove il modello non abbia lacuna, si pongono tra parentesi angolari.
64. Gli spazi lasciati in bianco nel modello sono riempiti con tanti asterischi quante approssimativamente sono le lettere di cui è capace lo spazio bianco.

anteriore della tradizione; il manoscritto-base è allora quello « da cui un amanuense ha ricavato il fondamento della sua edizione o testo-base, da lui poi contaminato o corretto con altri manoscritti (...) ».

<sup>4</sup> P. MAAS, *Critica del testo*, tr. it., Firenze 1958<sup>2</sup>, p. 29.

Se lo spazio bianco è in un originale, si tratterà di parte che l'autore si riservava di completare più tardi.

Se invece è in una copia, esso può: a) ripetere lo spazio bianco dell'originale; b) denunciare l'incapacità del trascrittore di intendere in quel punto il suo modello; c) denunciare un guasto meccanico del modello. I limiti di questa trattazione non consentono di proporre soluzioni proprie a ciascuno di questi casi, il cui riconoscimento del resto, come si comprende, può essere assai difficile. Il caso c) però ci riporta all'ipotesi fatta nell'ultimo capoverso del nr. 62, e il trascrittore può allora regolarsi nel modo lì indicato.

65. L'uso oggi prevalente in Italia non contempla segni speciali per le espunzioni, per cui le parole espunte vanno trasferite in nota. Le *Norme*, § 23, prevedevano l'uso delle parentesi tonde, che ora, per merito del Pratesi, abbiamo visto riservate ad altro fine, in filologia classica si usano parentesi a graffa o doppie quadre <sup>5</sup>, le *Normas*, § 52.7, prescrivono le parentesi a graffa, le *Instructions*, § 11, le parentesi angolari, e così il KUTTNER, p. 452. Forse nella rinuncia a un modo per indicare le interpolazioni fuori dell'apparato concorrono due tendenze apparentemente opposte <sup>6</sup>: una che vuole offrire un testo levigato, cioè libero almeno dai guasti più palesi e più facilmente emendabili, l'altra che mira a offrire testi segnati dalla elaborazione posteriore, quando lo stato originale sia difficilmente attingibile o giudicato meno interessante.

In presenza di originali, le parti da espungere sono quasi esclusivamente quelle ripetute per errore.

66. Si pongono *cruces* all'inizio e alla fine di passi irrimediabilmente corrotti.

<sup>5</sup> P. MAAS, *Critica* cit., ibid.

<sup>6</sup> A parte la tendenza a ridurre al minimo gli interventi dell'editore, espressa con particolare rigore nei §§ 13-14 delle *Norme per le pubblicazioni documentarie della Società storica subalpina*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXV (1933), pp. 542-544.

67. Separatamente dal testo <sup>7</sup> si porranno:

la segnalazione delle aggiunte interlineari o marginali, distinguendo quelle di mano dello scrittore e quelle di altre mani; se le aggiunte hanno carattere di glosse si dovrà fare una trascrizione separata, e il testo conterrà solo i richiami;

la segnalazione delle correzioni fatte sul modello, con la distinzione di cui al punto precedente, e ancora distinguendo le correzioni fatte senza utilizzare alcun tratto di ciò che era stato scritto prima (*corretto su*) da quelle fatte utilizzando qualche tratto (*corretto da*) <sup>8</sup>;

la notizia di tratti abbreviativi superflui e di lettere non completate;

la descrizione di segni abbreviativi di incerta interpretazione o meno comuni;

la presenza di caratteri che paleograficamente possono essere intesi in più di un modo, senza che il contesto offra elementi per una decisione <sup>9</sup>;

la conferma delle varianti del testimone principale o unico;

<sup>7</sup> Cioè nell'apparato critico, ove si faccia un'edizione, in note, se si trascrive un testo per citazione.

Alcuni dei dati sopra elencati sono registrati di solito solo per l'originale dei documenti, per l'originale o il manoscritto-base per gli altri testi. Questo giustificato privilegio porta spesso a separare nell'apparato critico una fascia riservata all'originale o al manoscritto-base da quella in cui si raccolgono le varianti degli altri testimoni. Anzi, nel campo delle edizioni di documenti si è giunti, in presenza dell'originale, addirittura a costituire fasce diverse per l'originale e per ciascuna copia, che è un modo assai spinto di riconoscere il valore singolare delle copie. Per un esempio, cfr. *Pontificali per la storia di Venezia*, Sezione II, *Archivi ecclesiastici. Diocesi Castellana, San Giorgio Maggiore*, II, *Documenti 982-1159*, a c. di L. LANFRANGHI, Venezia 1968.

Le note degli apparati si riconoscono col numero della riga oppure si richiamano con letterine minuscole in tondo, eventualmente raddoppiate o triplicate, tra parentesi tonde, in esponente nel testo, sul rigo nell'apparato; non si pone interpunzione, ma più spazio, fra una nota e l'altra; sigle e parole redazionali vanno in corsivo.

<sup>8</sup> PRATESI, p. 330. Naturalmente non è escluso l'uso di formule più complesse.

<sup>9</sup> Non pensiamo ai molti casi in cui l'ambiguità di una scrittura viene risolta tacitamente dal trascrittore per dare senso alla parola (in una scrittura gotica, tre gambe possono stare per *m*, o *n* più *i*, o *i* più *n*), ma a casi come quelli illustrati dallo Schiaparelli, in cui a una identità grafica si associano identità o intercambiabilità fonetica: *tz* scritto come *z* (L. SCHIAPARELLI, *Note* . . . , I., *La legatura tz* cit., pp. 8-9) o *ci* indistinguibile da *ti* (*tj*) con valore di *z* (L. SCHIAPARELLI, *Note* . . . , 2. *La legatura ci*, di seguito alla *nota* precedente, pp. 10-12).

La conferma (*Così A*) è lievemente ambigua, valendo tanto per garantire l'esistenza di una lezione inaspettata ma plausibile, eventualmente difesa dall'editore, che per segnalare un guasto che non si riesce a correggere <sup>10</sup>. È meglio dunque in questi ultimi casi fare uso delle *cruces*.

lezioni del testimone principale o unico corrette nel testo, escluse le omissioni, già integrate con le parentesi angolari.

68. In questa ultima classe sono comprese le correzioni degli errori d'autore. La filologia recente tende a concedere sempre maggior rispetto alla espressione dell'autore <sup>11</sup>, ed è pacifico che questa va rispettata quando l'errore nasce da cattiva informazione. Restano i *lapsus calami*, che continueremo a chiamare così anche se è palese che a cadere è pur sempre la mente: lettere o parole mancanti (che si suppliscono, come si è ricordato, con le parentesi angolari), parole e lettere ripetute (che, non facendo uso di segni particolari per l'espunzione, si tolgono dal testo, con menzione in nota), scambio di termini opposti, cioè i cosiddetti errori polari, banali errori di morfologia, che non dipendano da compresenza di usi o regole in contrasto o siano indizio di una evoluzione in corso. Anche queste sottoclassi possono dare perplessità. Si troveranno poi dei *lapsus* che hanno una di queste caratteristiche o ambedue: di non essere emendabili in un solo modo e con la sostituzione di una sola parola, e di far trasparire la concorrenza, con la

<sup>10</sup> La conferma non sarà da impiegare per testi estremamente incolti, cioè prodotti da persone che avevano ridottissima disponibilità del saper scrivere. Per un esempio trecentesco si può vedere la *Cronaca prima d'anonimo (1378-1387)*, in *Il tumulto dei Ciompi, Cronache e memorie*, a c. di G. SCARAMELLA, in *R.I.S.*, XVIII/3, Bologna 1917-34, pp. 67-102. Lo Scaramella intervenne abbondantemente nel testo, ponendo in nota solo una parte delle parole dell'originale ove se ne era staccato (cfr. pp. 71-72). Parecchie integrazioni si sarebbero potute esprimere nel testo con le parentesi angolari, alcune altre correzioni mediante l'apostrofo e il punto in alto, ma è indubbio che testi di quel livello lasciano esitanti sul modo di affrontarli, in particolare nella distribuzione di lezioni dell'originale e congetture fra testo e note. Se il punto in alto poi si deve usare solo se « la mancanza si giudichi normale dal punto di vista fonetico » (CASTELLANI, p. 12), e lo stesso vale per l'apostrofo, l'impiego delle parentesi angolari aumenta fuor di misura.

<sup>11</sup> Cfr. D. S. AVALLE, *Principi* cit., pp. 34-36, e, come esempio di un posteriore approfondimento, F. BRAMBILLA AGENO, *Errori d'autore nel « Decameron »?*, in *Studi sul Boccaccio*, VIII (1974), pp. 127-136.

volontà dell'autore, di una influenza perturbatrice, di cui l'autore poteva essere consapevole o no.

Ecco un esempio dall'ambito documentario. Nella cancelleria di Firenze si compilò, durante la breve signoria del duca d'Atene (settembre 1342-luglio 1343) una raccolta di decreti e provvedimenti diversi. Un decreto vi ha questa data: « Acta et facta fuerunt omnia predicta per dictum dominum Ducem in duca Palatio, sub annis eiusdem millesimo trecentesimo XLII, indictione XI, die XX novembris, nostri domini anno primo: presentibus testibus. . . consiliariis dicti Domini <sup>12</sup> ». Sia che l'errore sia stato commesso dal notaio che trascrisse, sia che fosse già nel suo modello, sembra che la straordinaria, nuova, incumbente presenza dell'unico *dominus* terreno avesse un po' offuscato il *dominus* celeste dalla cui incarnazione si contavano gli anni (e che non è nominato in alcun punto del decreto); inoltre il *dominus* terreno, nominato in terza persona all'inizio della data, appare in prima persona plurale maiestatica, e poi di nuovo in terza persona, ciò che costituisce un secondo indizio di turbamento. Evidentemente il trascrittore dovrà porre una conferma dopo 'eiusdem' invece che sostituirlo con *domini nostri Iesu Christi* o altra formula simile, e una seconda conferma dopo 'nostri'.

69. Se il modello ha carattere di minuta, con numerose correzioni, può convenire l'impiego di alcuni mezzi che troviamo nell'edizione degli scritti d'ufficio del Machiavelli <sup>13</sup>: parentesi quadre e corsivo per le parti cancellate ma leggibili, parentesi quadre con puntini, uno per sillaba, per le cancellature illeggibili,  $\wedge$  prima e dopo le parole aggiunte dallo scrittore nelle interlinee e in margine. È certo meno faticoso impiegare e leggere questi segni nel testo che preparare e leggere le parti corrispondenti in apparato.

<sup>12</sup> C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, Firenze 1862 (estratto dal *Giornale storico degli archivi toscani*, VI), p. 82. Abbiamo verificato la citazione nel registro, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, dove ha ora la segnatura *Balie*, 2 (c. 27v).

<sup>13</sup> N. MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a c. di F. CHIAPPPELLI, I, 1498-1501, Bari 1971, p. 610. Ivi sono indicati anche i segni per distinguere le parti cifrate (un asterisco prima e dopo) e alcuni modi di intervento dell'editore (diversi da quelli suggeriti sopra, dato il diverso impiego delle parentesi quadre).

## INDICE ALFABETICO

Si rinvia ai paragrafi, aggiungendo *n.* quando l'argomento è accennato solo in una nota di quel paragrafo.

- |   |   |
|---|---|
| Abbreviazioni, 38-45, 67                  | <i>ç</i> ( <i>e</i> caudata), 12              |
| — giuridiche, 42-43                       | <i>Ecclesia</i> , 27                          |
| — nei libri di commercio, 44              | Edizione diplomatica, 18 n.                   |
| Accenti, 34-37                            | Elementi rilevanti, 1                         |
| <i>ae</i> , 12, 15                        | Elenchi, 51, 57                               |
| Aferesi, 31, 36                           | Elisione, 36                                  |
| Aggiunte interlineari e marginali, 67, 69 | Errori d'autore, 68                           |
| Apostrofo, 35-37                          | Espunzioni, 65                                |
| Apparato, 67                              | <i>et</i> , 39, 54                            |
| Asterischi, 33, 64, 69n.                  | <i>f</i> , 13                                 |
| <i>beatus</i> v. <i>sanctus</i>           | Feste, 26                                     |
| <i>ç</i> ( <i>c</i> cedigliata), 10       | <i>ff.</i> , 43                               |
| Capoversi, 55                             | Glosse, 67                                    |
| Caratteri cancellereschi allungati, 33    | Gruppo grafico, 13, 52                        |
| — particolari, 32                         | Guasto meccanico, 62                          |
| Cognomi indicati con numerali, 50         | <i>i</i> , 46; v. <i>Vocale prostetica</i>    |
| Colonna, 56                               | — alta, 4                                     |
| Conferma, 67                              | Ideogrammi, 50                                |
| Contrazione, 37                           | <i>ij</i> , 4, 9                              |
| Correzioni, 67, 69                        | <i>Imperium</i> , 27                          |
| Croce, 50                                 | Iniziale, 38; v. <i>Maiuscola e minuscola</i> |
| Cruces, 66, 67                            | Integrazioni, 63                              |
| <i>cum cum</i> , 43                       | Interpolazioni, 65                            |
| <i>d</i> eufonica, 54                     | <i>j</i> , 4, 7, 19, 46                       |
| Date, 44                                  | Lacune, 62                                    |
| Divisione delle parole, 52                | Lapsus calami, 68                             |
| — delle righe, 56, 57                     | Lettere e letterine nei numerali, 46          |
| Doppia protonica semplificata, 37         | — in funzione diacritica, 1                   |
|   | — nelle abbreviazioni, 38                     |



- non completate e di incerta lettura, 67  
*li*, 43  
 Libri di commercio, v. Abbreviazioni nei libri di commercio e Libri di conti  
 Libri di conti, 49, 57  
 Lincetta, 53  
*ly*, v. *li*  
 Maiuscola e minuscola, 20-31, 42  
 Manoscritto-base, 61  
 Minuscola, v. Maiuscola e minuscola  
 Minute, 69  
 Misure, 44  
 Modello, 1  
 Monete, 44  
  
*n* caduta, 37  
 — raddoppiata, 53  
 Nomi di persona e di luogo, 21  
 — e aggettivi di popolo e di religione, 22  
 Nomina sacra, 40  
 Numerali, 46-50  
  
*oe*, 15  
 Omissioni, 67  
 Omografi, 37  
 Ordini religiosi e cavallereschi, 24  
  
 Pagina, 56  
 Paragrafo (Segno di), 43  
 Parentesi a graffa, 65  
 — angolari, 37, 59, 63, 65  
 — doppie quadre, 65  
 — quadre, 62, 69  
 — tonde, 38-40, 42, 47, 50, 65  
 Parole trasferite, 60  
 Parti cifrate, 69 n.  
 Particelle proclitiche, 52-53  
 Persone sacre, 23  
 Preposizioni articolate, 37  
 Punto in alto, 37, 52-54  
  
*r*, 13  
 Raddoppiamento sintattico, 13, 30, 53  
 Recensio, 61  
  
*s*, 13, 16  
*sanctus*, 25  
 Sbarretta verticale, 56  
 Scriptologia, 18  
 Scriptura continua, 52  
 Segni abbreviativi, v. Abbreviazioni  
 — astronomico - astrologico - alchimistici, 50  
 — convenzionali, 39  
 — di interpunzione, 58  
 — diacritici, 34-37  
 Simboli, 50  
 Spazi, 52-57  
 — in bianco, 64  
  
*t* (*t* cedigliata), 11  
*ti* (*tj*), 7, 11  
 Titoli di libri, 28  
*tj*, v. *ti*  
 Troncamenti, 38  
*tz*, 7 n.  
  
*u*, 5, 14  
 Unione grafica, 36  
*uno* (articolo), 47  
*uu*, 6  
  
*v*, 5, 14  
 Virgolette, 59  
 Vocale assorbita, 37  
 — prostetica, 30  
  
*y*, 8, 9  
  
*z*, 7, 10, 17